ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 10

Martedì 13 marzo 1979 - L. 150

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

> «L'importanza storica mondiale della Terza Internazionale, dell'Internazionale Comunista sta nell'aver essa cominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto: dittatura del proletariato.
>
> LENIN

[illegible] NUOVA UNITÀ - Direttore responsabile MANLIO DINUCCI - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ [illegible] Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22/19313 intestato a NUOVA UNITÀ [illegible] Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. [illegible]

A sessant'anni dalla fondazione dell'Internazionale Comunista

Internazionalismo e nazionalismo

[illegible]

Le truppe cinesi riepiegano

L'aggressione cinese si infrange contro la resistenza del popolo vietnamita

Le truppe d'invasione cinesi, secondo quanto viene annunciato, si stanno ritirando dal Vietnam. Sul «Quotidiano del popolo», il regime di Pechino parla di «vittoria», di quella che viene definita «un'operazione punitiva». La realtà è un'altra: «L'avventura militare dei reazionari cinesi contro il nostro paese - afferma il «Nhan Dan», organo del PC vietnamita - è fallita pietosamente, essi hanno ricevuto una grande lezione che hanno dovuto pagare a caro prezzo. L'effetto di questa lezione durerà. Se non avessero deciso di ritirarsi, le loro perdite sarebbero state ancora più grandi. Non si scherza con la nostra volontà nè con la potenza invincibile dell'esercito popolare e della nazione vietnamita».

Il regime di Pechino non ha tuttavia rinunciato ad altre avventure militari: il Laos ha accusato il governo cinese di avere ammassato parecchie divisioni alla frontiera fra i due paesi minacciando la sua sicurezza. «Il popolo laotiano - sottolinea il documento del governo di Vientiane - non ha mai attentato agli interessi di alcun altro Stato. Essendo un piccolo paese, con una popolazione che conta poco più di 3 milioni di abitanti, il Laos non può minacciare la Cina. Tuttavia, il popolo laotiano non ha mai capitolato e non permetterà ad alcuno di violare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del proprio paese conquistate negli anni della dura lotta contro il colonialismo e l'imperialismo. La responsabilità per il continuo peggioramento dei rapporti fra il Laos e la Cina ricadono interamente sulla parte cinese».

Analoghe minacce da parte cinese, denunciate dal governo cambogiano, confermano che l'aggressione al Vietnam è solo il primo passo di una politica espansionista e guerrafondaia che il regime di Pechino sta portando avanti in primo luogo nei confronti dei paesi confinanti. Confermano che tali atti aggressivi si inseriscono in un piano a più vasto raggio, dietro cui vi è un preciso accordo fra Washington e Pechino.

Preparata sul piano militare e diplomatico già da un anno, concertata con l'imperialismo americano durante la visita di Deng negli USA, l'aggressione al Vietnam è cominciata il 17 febbraio con l'invio di migliaia di soldati, truppe corazzate, carri armati. Doveva essere una passeggiata: documenti trovati addosso a ufficiali cinesi caduti prigionieri mostrano che il progetto di Pechino era quello di occupare in soli due giorni i più importanti centri strategici che permettono di dominare la pianura di Hanoi: Lang Son, Cao Bang e lao Cai.

E' stata invece una guerra che è stata pagata a caro prezzo dall'esercito cinese: 42 mila soldati uccisi o feriti, 66 pezzi d'artiglieria distrutti, 380 veicoli militari bruciati tra cui 260 carri armati e autoblindo. L'invasione del territorio vietnamita è stata attuata inviando i soldati cinesi al macello, in assalti a ondate successive su un terreno scoperto. E tuttavia la conquista delle tre città è riuscita solo in parte, poichè l'esercito cinese non si è assicurato anche la conquista delle colline circostanti, rendendo così estremamente difficile una ritirata.

Si è rivelata in questa guerra tutta la debolezza di un'operazione messa a punto in gran fretta: quella di trasformare l'esercito cinese, che fino ad oggi aveva combattuto esclusivamente per difendere l'indipendenza del proprio territorio, in un esercito aggressore. In un documento dell'Ufficio politico del PCC filtrato a Pechino, si getta la responsabilità delle gravi perdite subite sul cattivo comportamento delle truppe. Bombardare e rastrellare i villaggi, distruggere i raccolti, veder fuggire davanti a sè vecchi e bambini ha senza dubbio avuto un effetto demoralizzante su molti soldati cinesi, fino a pochi anni fa educati ad essere «soldati del popolo».

L'esercito cinese si è invece trovato davanti dei combattenti animati da tutt'altro spirito, temprati da trent'anni di guerra per difendere il proprio paese.

Per mascherare la propria debolezza, i dirigenti cinesi continuano con le minacce: «nel caso che i vietnamiti ci attaccassero durante il ritiro delle nostre forze - ha dichiarato il vice primo ministro Li Xiennien - potremmo essere costretti a contrattaccare di nuovo». Dopo le distruzioni e i lutti apportati sul territorio vietnamita, essi pretenderebbero ora di potersene andare indisturbati! E' un atteggiamento che smaschera la natura bellicista dell'attuale gruppo dirigente cinese, il quale creando il precedente dell'aggressione al Vietnam, si arroga il diritto di intervenire militarmente ogni volta che vede minacciati i suoi interessi nei paesi vicini. Si precisa più chiaramente, inoltre, come la Cina intenda accreditarsi come cane da guardia dell'imperialismo americano nel sud-est asiatico.

Subito dopo che Blumenthal ha dichiarato a Pechino che il governo americano «non ha espresso soltanto la speranza che la Cina si ritiri dal Vietnam ma anche che il Vietnam si ritiri dalla Cambogia», il gruppo dirigente cinese ha fatto eco: «noi ci ritiriamo dal Vietnam, vediamo se il Vietnam si ritirerà dalla Cambogia». Esso ha poi dato prova di essere in ogni caso disposto a mettere a disposizione milioni di uomini da mandare al macello in avventure militari.

Di fronte alla pericolosità della politica cinese, il Vietnam ha lanciato un appello ai partiti comunisti e operai, a tutte le forze democratiche e progressiste del mondo perchè siano denunciati i piani aggressivi cinesi. Il compito di ogni comunista, di ogni lavoratore e sincero antimperialista è quello di rispondere a questo appello con azioni concrete, per rompere il fronte imperialista oggi rafforzatosi con la degenerazione del gruppo dirigente cinese.

Crisi di governo

Continua il gioco delle «formule» sotto il ricatto delle elezioni anticipate

Dopo che era stato dato quasi per certo l'incarico a Saragat, è rispuntato Andreotti. Andreotti (chi lo dubitava?) ha accettato di formare il governo. Se la formula che presenterà (si parla di un quadripartito DC-PSI-PRI-PSDI «aperto al PCI») non otterrà la fiducia, preparerà le elezioni. La farsa del governo dunque continua, gli attori continuano a recitare la loro parte. Resta, sempre più drammatica, la realtà che vivono i lavoratori.

Articolo in 2.a pag.

Cinque mesi di trattative di vertice

La Federazione unitaria rompe le trattative con la Confindustria

Aumento della produttività e blocco dei salari richiesti dalla Confindustria. Il peso della rottura sulle lotte contrattuali

Articolo in 3.a pag.

La ragione di Stato prevale nella sentenza Lockheed

Assolto il sistema di potere e di intrallazzo della DC

Nella sentenza Lockheed la ragione di Stato ha trionfato: l'alta Corte di giustizia, assolvendo Gui, ha assicurato una facciata di «rispettabilità» alla DC responsabile di trent'anni di ruberie. La mite condanna inflitta al socialdemocratico Tanassi ha costituito l'inevitabile sacrificio di un ladro di Stato ormai inutilizzabile dal potere borghese. Pene simboliche per i fratelli Lefebvre, amici intimi del presidente Leone. Con questa sentenza viene calato un sipario sullo «scandalo» Lockheed: chi ha intascato i dollari americani può godersell in pace e continuare impunemente a operare per guadagnarne altri svendendo l'indipendenza nazionale del nostro paese. Tutto questo, mentre i dirigenti del PCI esprimono una positiva valutazione della sentenza che, a quanto affermano, «interpreta le esigenze di moralizzazione effettiva della vita pubblica».

Articolo in 2.a pag.

La base critica apertamente la linea e i dirigenti del partito revisionista

Nei crongressi del PCI emergono divergenze che, anche se talvolta si manifestano in modo confuso, dimostrano che i lavoratori sanno confrontare con la realtà le formule demagogiche smerciate dai dirigenti revisionisti. «Se riuscirò a vivere finchè la classe operaia conquisterà il potere - ha detto uno di loro in un congresso di sezione - nessuno riuscirà certo a convincermi a mollarlo in nome dell'alternanza e del pluralismo». Questo senso di classe contrasta sempre più con la realtà di un PCI ridotto dal gruppo dirigente berlingueriano in un partito di tipo socialdemocratico. I militanti del nostro Partito, invitati dai lavoratori a diversi congressi del PCI, hanno attivamente contribuito a smascherare la linea opportunista dei dirigenti, portando la consapevolezza che l'unità dei comunisti si realizza e consolida nell'autentico partito della classe operaia.

Articolo e corrispondenze a pag. 4

Crisi di governo

Continua il gioco delle «formule» sotto il ricatto delle elezioni anticipate

Che cosa significa esattamente che la DC non vuole il PCI al governo e neppure all'opposizione? Significa né più né meno che le starebbe bene continuare come prima con la cosiddetta «maggioranza parlamentare», in cui il PCI non è stato né partito di governo né partito di lotta, come tuttavia pretendeva di essere. Carli ha dichiarato di non essersi pentito di essere stato favorevole alla maggioranza passata. C'è da credergli sulla parola, come è da credere anche ad Andreotti che in un'intervista apparsa sull'Espresso ha spiegato che i dirigenti revisionisti hanno dato prova di «democraticità e di senso di responsabilità» e hanno fatto «un lavoro responsabile anche circa le misure finanziarie dell'autunno '76 e nei momenti difficili del '78».

Il democristiano che ha teorizzato con la formula del confronto, questo speciale rapporto di subalternità del PCI, e lo ha praticato per primo, è stato Moro. Il richiamo ideale dei dirigenti revisionisti a Moro è una spaventosa ipocrisia. Moro è rispettabile allo stesso modo che si può dire rispettabile Giolitti, anzi in questo senso lo è molto di più perché rappresenta lo stesso tentativo, ma con diverso successo, di legare l'aristocrazia operaia al carro degli interessi capitalistici e di associare i capi riformisti e revisionisti alla politica della classe dirigente. Col PSI ci è riuscito e in parte, ciò è più importante, ci è riuscito anche con i dirigenti del PCI, i quali dal 1976 a qualche settimana fa hanno continuato a contribuire gratuitamente al regime borghese e al suo partito fondamentale, la DC.

Questa politica di trasformismo priva di costi che la DC ha potuto seguire verso i dirigenti revisionisti, è certamente la più vantaggiosa per la classe dominante, sotto ogni punto di vista; perciò, nella prima fase della crisi governativa Andreotti, incaricato da Pertini di formare il nuovo governo, ha ripresentato al PCI, cambiati alcuni termini, le stesse condizioni di prima: appoggiare il governo dall'esterno. La tendenza al centro-sinistra, che ha preso sempre più corpo nella DC, è improbabile che diventi predominante prima che i notabili democristiani abbiano tentato di legare di nuovo al loro gioco i dirigenti revisionisti. Con questo specifico intento essi spingono alle elezioni anticipate e ad un'aspra battaglia elettorale, consapevoli che il responso delle urne, percentuali in più o in meno, inchioderà il PCI al solito dilemma: o essere contro la DC o essere con la DC alle sue condizioni.

Dal 1973, in cui a seguito dei fatti cileni Berlinguer aveva avviato una riflessione che lo faceva approdare al compromesso storico, a tutt'oggi il risultato della politica del PCI verso la DC è fallimentare. Non solo, ma sono enormemente peggiorati i rapporti tra DC e partiti laici

della sinistra borghese. E' inutile soffermarsi sul PSDI, il quale è lo stesso impasto fetido di servilismo verso i potenti di casa nostra e il dollaro dai tempi della scissione di palazzo Barberini. L'attacco al leninismo di Craxi e l'equidistanza che apparentemente ha scelto tra DC e PCI non promettono nulla di buono. La proposta di un governo ponte fatta da Craxi, a nessuno sfugge che potrebbe far da ponte più che al congresso del PCI della DC e alle elezioni europee, alla ripresa di una politica di centro-sinistra. La manovra Craxi è così scoperta che fa persino esclamare ad un giornalista rotto a tutte le piroette piccolo-borghesi come Scalfari «ripeto: niente di male. Torneremo nel 1979, alla situazione del 1973; invece di Nenni e De Martino saranno Craxi e Signorile, Lombardi nel '79 come nel '73, farà la suocera sognando l'alternativa» (Repubblica 5 marzo '79).

Non va meglio il rapporto di Berlinguer con La Malfa, il quale, il più temerario di tutti nel caldeggiare la collaborazione col PCI, il massimo che gli ha offerto con la sua proposta del tripartito più direttorio, è stato di incontrarsi periodicamente per discutere le faccende di governo, ma sempre rimanendone all'esterno. I dirigenti revisionisti sono molto preoccupati di questa circostanza, che vede uniti tutti i partiti borghesi nel discriminarli come futuri rappresentanti di governo. Non è la sola DC, ma un fronte vasto e variegato di forze politiche borghesi e reazionarie. Sono preoccupati di doversi presentare al loro Congresso nazionale a mani vuote, di aver chiesto ai lavoratori sacrifici ottenendo per tutta risposta un attacco del padronato in chiave neo-liberista e un arretramento della loro politica di alleanze in Parlamento, negli enti locali e nel sindacato. Non è la voce della classe operaia e degli autentici comunisti che temono di sentire, quella al loro congresso non può arrivare né direttamente né pienamente, ma il confronto con i fatti, con le scadenze di lotta del paese, con le indicazioni da dare alla propria base operaia, impegnata a combattere una dura, difficile e complessa lotta di classe.

I dirigenti revisionisti continuano a nascondere alla classe operaia il carattere e la portata dello scontro di classe in atto, continuano a far credere alla classe operaia che tutto dipenda dagli accordi o dai contrasti che avvengono in Parlamento. Continuano a far discendere le prospettive del movimento operaio del paese dall'andamento della vita parlamentare. Non importa se fino agli ultimi Comitati Centrali i dirigenti revisionisti avevano giurato che non sarebbero mai tornati all'opposizione (costruttiva s'intende). E' un voltafaccia che si può spiegare solo se si comprende come essi hanno posto finora la questione del governo. Un governo negli interessi di chi e necessariamente contro gli interessi di chi? Non basta enumerare i problemi del paese per dire di volerli risolvere negli interessi delle masse lavoratrici. E' polvere negli occhi se non si dice contro quali forze e quali interessi si deve accanitamente combattere e vincere per trasformare in senso socialista il nostro paese. Non bisogna avere paura di chiamare per nome e cognome i nemici del progresso e della libertà del nostro paese, i grandi monopoli, il Vaticano, gli imperialisti americani.

La soluzione di governo a cui guardano i dirigenti revisionisti non può essere la nostra. La loro continua a misurarsi sugli accordi con questo o quell'elemento del vecchio personale politico borghese, a basarsi sulla ricerca del consenso borghese e sul grado di compatibilità con l'occidente capitalista. Essa prescinde dalla lotta per il potere e dalla funzione dirigente nazionale della classe operaia. La nostra continua a legare la questione del governo ai compiti di lotta della classe operaia, all'avanzata e all'unità delle forze popolari, ad un programma anticapitalista e antimperialista.

La ragione di Stato prevale nella scandalosa sentenza Lockheed

Assolto il sistema di potere e di intrallazzo della DC

Con l'assoluzione di Gui si assolve tutto il sistema di intrallazzo della DC, che già aveva visto tirati fuori dall'«affare» altri suoi uomini come Rumor, Leone. Tanassi rimarrà certamente per poco in carcere (con bagno, TV a colori, ecc.) mentre il suo partito, il PSDI, è stato premiato con la chiamata di Saragat a vice presidente del nuovo governo

L'Alta Corte di giustizia, dopo 22 giorni di Camera di Consiglio, ha emesso infine la sua sentenza: assoluzione piena per Gui e lieve condanna per Tanassi e i fratelli Lefebvre, che finiscono temporaneamente in carcere, per Fanali, Palmiotti e Crociani. La ragione di Stato ha trionfato, l'obiettivo lucidamente perseguito dalla DC di scoprire, attraverso Gui, la realtà della corruzione degli intrallazzi connaturati al suo sistema di governo, le sue responsabilità di trent'anni di ruberie, è stato avvallato dalla decisione dei giudici. Era stato Moro nella celebreve ed arrogante arringa in favore di Gui davanti al Parlamento ad ammonire chi pretende di «processare la DC», a riaffermare il diritto del maggior partito padronale di avere mano libera e non rispondere a nessuno, se non ai monopoli e al Vaticano, del suo operato.

Gli fa ora eco Zaccagnini nell'«esprimere la gioia profonda di tutti i democristiani per la sentenza». I giudici, 28 fra costituzionali (nominati un terzo dal Parlamento, un terzo dal presidente Leone, un terzo dalle supreme magistrature ordinarie ed amministrative) e da aggregati, nominati dai partiti, in proporzione alla loro consistenza parlamentare, non hanno esitato a dar corpo alla manovra democristiana anche a costo di contraddirsi e perdere ogni facciata di rispettabilità. Infatti, pur di assolvere Gui, hanno assolto anche Luigi Olivi, fratello di un ex deputato DC già membro della commissione inquirente, che era stato il tramite fra la Lockheed e il ministro democristiano: nella stessa sentenza affermano che Olivi «ha concorso in attività corruttive» e danno mandato alla procura di Roma di indagare. Inoltre questa sentenza, sebbene per la prima volta un ex ministro, il socialdemocratico Tanassi, sia per il momento in carcere, non è un indice di giustizia, non rappresenta «come scrivono i giornali borghesi» la fine del mito dell'impunità, ma solo il «sacrificio» di un ladro di Stato ormai inutilizzabile sull'altare del profitto e della corruzione borghese perché questo sistema di governo possa continuare.

Questa sentenza ben si ricollega a tre anni di storia del processo Lockheed, una storia di insabbiamenti, di pressioni politiche, di salvataggi operati dalla DC che sempre ha fatto quadrato sui suoi personaggi più compromessi e screditati. Via via che le indagini passano di mandato dal sostituto procuratore Martella alla commissione inquirente infine all'Alta Corte, escono di scena i reali protagonisti Rumor, Moro, Leone, uomini dell'antilope e con loro la possibilità di far luce sugli intrecci ed i canali attraverso cui le multinazionali e gli apparati dell'imperialismo USA condizionano la vita economica e politica italiana.

Lo stesso polverone propagandistico ed i rituali inscenati davanti all'Alta Corte con cui si voleva convincere dell'imparzialità del giudizio, non hanno fatto che confermare le impressioni di impunità, il giudizio di chi lo ha definito il secondo scandalo Lockheed per il quadro di complicità che ha mostrato, oltre che per il suo sfarzoso apparato, costato ai lavoratori più di un miliardo e mezzo proprio come le tangenti americane. La vicenda Lockheed illumina tutto il quadro ripugnante di questa democrazia borghese: dall'ex presidente Leone, affarista avido e meschino, ai ministri falsi e corrotti, alle gerarchie militari alla Fanali che dietro lo scudo della patria e delle medaglie al pezzo, manovrano ruberie, ai grandi «commessi» dello Stato borghese come l'ex repubblichino Crociani che, tra un traffico di armi e l'altro, vola dalla presidenza della Finmare a quella della Finmeccanica per poi defilarsi definitivamente all'estero sull'aereo personale quando è avvisato dell'imminente mandato di cattura. Questo è «l'impianto di governo» che Moro voleva al riparo di ogni giudizio, questo è il quadro che presenta Dall'Ora, presidente dei Commissari d'accusa al processo Lockheed «siamo entrati per pochi passi dentro una foresta infinita, in una giungla corrotta in cui si affonda ad ogni passo». Mentre è notizia recente l'archiviazione del procedimento a carico della DC del democristiano Valsecchi, del socialdemocratico Ferri per lo scandalo dei petroli che ha portato 23 miliardi nelle tasche dei partiti del centro-sinistra, «L'Unità» trova il coraggio per dire «è finito il tempo degli intoccabili». Mentre all'insegna del «scordiamoci il passato», cala il sipario sul processo Lockheed, l'organo revisionista afferma che la sentenza «interpreta le esigenze di un risanamento, di una moralizzazione effettiva della vita pubblica». Esplorino pure i dirigenti revisionisti la giungla borghese alla ricerca della «anima popolare della DC» salvo poi constatare, come durante le trattative sul governo, che la «DC è sempre DC» e rilevare così tutta l'inconsistenza dei loro programmi di collaborazione di classe. Per parte nostra siamo impegnati fra la classe operaia e le masse lavoratrici sul terreno della lotta di classe per costruire quella prospettiva rivoluzionaria che affossi e condanni senza appello e senza condizionale il sistema borghese ed i suoi degni rappresentanti.

Situazione politica e ordine pubblico

La ripresa dell'attacco ai diritti democratici per favorire la politica di DC e monopoli

Altre vittime della legge Reale, torture alla questura di Milano, denunce e arresti di delegati operai

Alcuni recenti e gravi fatti repressivi, di vero e proprio terrorismo poliziesco, hanno suscitato allarme e preoccupazione in diversi settori dell'opinione pubblica democratica. Dubbi, richieste di accertamenti e di punizione dei responsabili, persino l'abrogazione di certe norme infamanti, affiorano anche in ambienti che sino ad ora avevano seguito le vicende dell'ordine pubblico con un certo «distacco» rispetto alle limitazioni e restrizioni di elementari diritti che venivano considerate un «male minore» di fronte ai risultati che se ne potevano ricavare nella lotta al terrorismo.

I fatti a cui ci riferiamo riguardano fondamentali diritti e garanzie dei cittadini contro chi li vuole in balia delle forze repressive, riguardano i diritti inviolabili della difesa nei procedimenti giudiziari, riguardano il diritto di sciopero. Tali fatti, lungi dall'essere «incidenti» o «casi» fortuiti o episodi staccati l'uno dall'altro, dimostrano la volontà politica dei governanti di spingere ancora più oltre l'attacco reazionario a libertà e diritti democratici per farsene strumento di pressione nel clima politico che si è venuto a creare.

Riassumiamo brevemente questi fatti. A Roma, viene assassinato il medico Luigi Di Sarro colpevole di non essersi fermato a un «alt» intimatogli da una squadra speciale di carabinieri e poliziotti che sorvegliavano l'abitazione di Andreotti. Come si ricorderà, senza aver scorto alcun segno di riconoscimento e credendosi assalito per una rapina o un sequestro, il medico aveva cercato di fuggire davanti a uomini che brandivano minacciosamente le pistole. Tre colpi precisi, sparatigli alla testa, lo hanno fermato per sempre.

A Milano, diversi giovani, fermati in seguito alle indagini sull'uccisione dell'orefice Torregiani (e alcuni dei quali rimessi poi in libertà per assoluta mancanza di indizi) sono stati selvaggiamente torturati da funzionari della Digos sia al momento dell'arresto e sia nei locali della questura di via Fatebenefratelli. Gli «interrogatori» sono avvenuti così in locali appartati e per accertare la verità sono stati usati metodi e mezzi tristemente famosi per la guerra d'Algeria e del Vietnam. Per strappare loro nomi, confessioni, sono stati obbligati, ad esempio, a spogliarsi nudi; dopo averli ammanettati mani e piedi oltre dieci agenti hanno infierito con percosse: a due di essi si sono divertiti ad accendere cerini sotto i piedi e i genitali, altri sono stati sottoposti alla tortura dell'acqua (fargli ingurgitare con una pompa di plastica acqua fino a gonfiare loro lo stomaco, fino allo svenimento: i funzionari della Digos pare che poi si preoccupassero dello svuotamento saltando a ginocchiate sui corpi di coloro che stavano «interrogando»).

A Grottaminarda (Avellino), è stato arrestato Antonio Pezzella, delegato operaio dell'Iveco-Fiat con l'accusa di «violenza» nei confronti di un caporeparto. E' stato rinchiuso nelle carceri di Benevento. Quello dell'attivista della Fiom non è un caso isolato. Nei giorni scorsi, alla Fiat di Cassino, il monopolio di Agnelli ha denunciato all'autorità giudiziaria ben nove delegati operai e ne ha licenziato quattro per rappresaglia sindacale. Nel momento in cui si promettono mari e monti al Mezzogiorno, si vuole colpire la parte più attiva della classe operaia meridionale per ripristinare il selvaggio sfruttamento che il Sud ha conosciuto e subito negli anni del «miracolo». Ecco i programmi di «decentramento» produttivo della Fiat e del governo.

Il medico romano assassinato dalla squadra speciale è la cinquantacinquesima vittima da quando è entrata in vigore la Legge Reale il 22 maggio 1975 con il n. 152. La Legge Reale, come si sa, estende i casi in cui la polizia può far uso delle armi dando ad essa quella che è stata chiamata «licenza d'uccidere». La legge, poi, dà facoltà ai procuratori generali di avocare a sé i procedimenti penali riguardanti l'uso delle armi da parte della polizia. Sulla base di questa norma, polizia e carabinieri non solo hanno la licenza d'uccidere ma viene assicurata loro anche l'impunità. E' sulla base dell'attacco liberticida che il governo Andreotti, nei giorni della prigionia di Moro, varò, insieme ad altre, la norma che sopprimeva fondamentali garanzie di difesa dell'indiziato o del sottoposto a fermo di polizia: l'interrogatorio, infatti, non avviene più davanti agli avvocati difensori, l'indiziato è in balia degli agenti.

Quando programmi, belle parole e promesse, si spuntano davanti a contraddizioni insanabili, quando i vari partiti borghesi si stentano a ricostituire e incanalare un più durevole consenso attorno alle scelte reazionarie dei gruppi monopolistici, la repressione e l'attacco liberticida sono l'unica risposta che la borghesia sa dare alle esigenze dei lavoratori e del paese. Nessuno si illuda che la borghesia ripristinerà a suo piacimento diritti e garanzie ora limitati. Solo una vasta mobilitazione e lotta può imporglielo e solamente se al centro di questa battaglia verrà posta con chiarezza che la politica da battere è quella dei monopoli e della DC, del piano Pandolfi e degli accordi imperialistici, da cui discendono non solo la ripresa dell'attacco liberticida ma anche quella delle trame nere perché è dallo stesso intreccio di interessi e apparati che Freda e Ventura sono stati tirati fuori da Catanzaro e che solerti funzionari adottano sistemi tanto cari ai generali Massu e Westmoreland.

Dalle rivelazioni americane alla conclusione del processo

L'«affare Lockheed»

- 2 febbraio '76: il sottocomitato per le società multinazionali del Senato americano, presieduto dal senatore Church rivela l'ampia rete di corruzione portata avanti dalla Lockheed per ottenere favori e imporre i suoi aerei in Italia, Giappone, Olanda, ed altri paesi. A muovere queste rivelazioni non è certo la sete di giustizia, ma principalmente le lotte di potere fra i monopoli americani.

- 5 febbraio '76: in Italia i giornali escono con la notizia e parlano di due ministri corrotti: Gui e Tanassi. Il sostituto procuratore della repubblica di Roma, Martella, incaricato delle indagini, emette ordini di cattura contro i personaggi minori, il che non impedisce a Crociani ed ad altri di sottrarsi all'arresto.

- 21 marzo '76: dopo che il magistrato ha interrogato a Parigi il consulente della Lockheed, Roger, Ovidio Lefebvre dal Brasile, chiama in causa Tanassi, così che Martella, concessa la libertà provvisoria ai detenuti, deve trasmettere gli atti alla commissione inquirente.

- 1° aprile '76: l'inquirente apre formalmente l'inchiesta nei confronti di Gui e Tanassi.

- 30 novembre '76: dopo due viaggi negli USA l'inquirente delibera l'apertura dell'inchiesta anche nei confronti di Rumor, presidente del Consiglio ai tempi delle tangenti Lockheed.

- 29 gennaio '77: l'inquirente col voto determinante del suo presidente, il democrastiano Martinazzoli (che in caso di parità vale doppio) archivia l'indagine a carico di Rumor, mentre Gui, Tanassi e gli altri nove imputati laici vengono posti in stato di accusa davanti al Parlamento in seduta comune.

- 3 marzo '77: si apre il dibattito parlamentare senza che gli onorevoli abbiano tentato di raccogliere le firme necessarie per riaprire le indagini anche a carico di Rumor. Nel frattempo uno degli aerei acquistati dalla Lockheed precipita alla Meloria, causando la morte di 38 allievi dell'Accademia Navale di Livorno.

- 11 marzo '77: arroganti arringhe difensive pronunciate da Saragat e Moro che si accaniscono contro chi pretende di «processare la DC». Il Parlamento decide a maggioranza il rinvio a giudizio di Gui e Tanassi alla Corte costituzionale integrata in alta Corte di giustizia e nomina, su scelta dei partiti, i 16 giudici che devono essere aggregati.

- 10 aprile '78: dopo un anno di istruttoria il processo viene aperto. Nel corso della ventiduesima udienza verrà ricusato il giudice Orio Giacchi addirittura membro del Consiglio di amministrazione di una delle società di Lefebvre.

- Settembre '78: i commissari di accusa chiedono la condanna degli imputati in particolare di Gui a sei anni e di Tanassi a nove anni di reclusione per corruzione aggravata.

- 1° Marzo '79: dopo 23 giorni di Camera di consiglio la sentenza. E' l'impunità per il democristiano Gui e una lieve condanna per Tanassi, per il quale già si parla di una liberazione condizionale nei prossimi mesi. Lo Stato borghese non condanna se stesso, sarà la lotta di classe a fare giustizia.

Cinque mesi di trattative di vertice

La Federazione unitaria rompe le trattative con la Confindustria

Aumento della produttività e blocco dei salari richiesti dalla Confindustria. Il peso della rottura sulle lotte contrattuali

Con una lettera, completata venerdì 2 marzo e inviata al presidente della Confindustria Guido Carli, le tre Confederazioni hanno rotto le trattative in corso da cinque mesi. Sui giornali si è parlato di «doccia fredda sindacale», «di rottura che peserà nel futuro», di «chiusura della Confindustria». Ma cosa è stata effettivamente questa trattativa e che conseguenze avrà sui contratti in corso?

Per capire occorre ricostruire i fatti che hanno condotto a questa presa di posizione. Il 21 settembre dello scorso anno la Confindustria inviò un documento sulla situazione economica alla federazione unitaria. Questo documento indica le linee di sviluppo dell'economia e le relative iniziative atte a correggerne le tendenze, per superare la crisi ciclica che attanaglia il capitale. Quindi gli investimenti vengono finalizzati alla ristrutturazione per permettere un rilancio della competitività e la conquista di importanti quote dei mercati internazionali. Viene previsto anche un contenimento del costo del lavoro e un controllo della spesa pubblica e un utilizzo del credito. Gli investimenti che servono alla ristrutturazione non creeranno più occupazione. Ecco gli intenti della Confindustria.

I vertici sindacali, pur rifiutandosi di discutere nella sua globalità l'analisi fatta dalla Confindustria, accettarono confronti su singole materie. Di comune accordo si decise di costituire gruppi di lavoro su temi specifici di approfondimento sul decentramento produttivo, sulle festività, sulla mobilità e sull'accordo interconfederale del febbraio 1977. Ora in questa situazione di confronto continuo le confederazioni hanno deciso di rompere le trattative.

Nelle fabbriche la notizia è arrivata tramite i giornali e la grande massa dei lavoratori l'ha accolta con passività, mentre gli elementi più coscienti, i comunisti, hanno visto questa rottura come una chiara intenzione del padronato di aspettare momenti politici più propizi per sferrare un attacco alle categorie industriali in lotta per il contratto.

La scelta del padronato è una scelta politica, che trova terreno favorevole di fronte alle posizioni dei dirigenti sindacali. Infatti questi ultimi hanno accettato incontri con la Confindustria senza portare il dibattito nelle fabbriche, senza un'azione reale della classe operaia che permettesse lo sblocco delle trattative, costringendo la Confindustria a rivedere i suoi piani di sviluppo. Benvenuto, segretario generale della UIL, ha detto che con la conclusione di queste trattative il vertice confederale «intende impegnare il ruolo di direzione politica sull'insieme delle vertenze contrattuali». A questo punto ci chiediamo: si vuole condurre le trattative contrattuali con lo stesso metodo e scelte adottate con la Confindustria, esautorando le masse? Può darsi. Ma una cosa è certa, una parte della tematica affrontata con la Confindustria è inserita nelle piattaforme contrattuali, per cui sebbene la Confindustria continuerà a premere per volgere quelle richieste ai suoi interessi, i conti vanno fatti anche con le categorie e le masse in lotta.

Problemi come le festività infrasettimanali, gli accordi del febbraio 1977, non possono essere risolti cedendo ancora alla Confindustria in nome della produttività capitalistica. Gli accordi fatti in quell'anno in nome dei «sacrifici» hanno portato solo ad un accumulo del capitale, ad un rafforzamento del suo dominio politico. Mentre per i lavoratori ha avuto come conseguenza un incremento della disoccupazione, della chiusura di fabbriche soprattutto nel Meridione, accentuandone così il divario con il Nord.

La rottura degli accordi con la Confindustria può sembrare un atteggiamento che permetterà di rivedere la politica finora seguita dalle confederazioni, ma le dichiarazioni di Benvenuto di mettere la «produttività» anche al centro dei problemi del sindacato, fa cadere ogni illusione. La produttività in rapporto «ad un allargamento della facoltà di accesso ai necessari elementi informativi sulle politiche aziendali di investimenti e di riorganizzazione produttiva», se sostenuta dai dirigenti sindacali, porterà diritto alla cogestione. Infatti lo stesso Buoncristiani, vice presidente della Confindustria, esige che il sindacato continui a muoversi, a «sfruttare» meglio «l'informazione» che già alcuni contratti prevedono. Ciò che fa paura invece a Buoncristiani, e sembra anche allo stesso Benvenuto, è il controllo della classe operaia, la lotta che questa può ingaggiare per appropriarsi per sé e per la società della ricchezza che essa produce.

L'aumento della produttività e il blocco dei salari, chiesto alla confindustria ai dirigenti sindacali, sono le stesse richieste fatte col Piano triennale. Non a caso Carli, presidente della Confindustria, elogia i contenuti del piano e ne chiede insistentemente l'applicazione.

Le scelte del capitale sono di utilizzare questa crisi politica e i malumori esistenti tra la classe operaia contro i vertici del sindacato, per portare a compimento la ristrutturazione necessaria alla ripresa produttiva. E sono proprio queste scelte che vanno contrastate con una incisività della lotta da parte del proletariato industriale e con la coscienza da parte dei comunisti che lo scontro non è solo sui contenuti contrattuali, ma è più ampio. E' uno scontro tra classi antagoniste, per cui nelle fabbriche, nelle strutture sindacali, la lotta va portata anche contro chi sta anteponendo gli interessi della classe alle necessità del capitale, indebolendo così anche la forza politica di essa.

Si prepara l'aumento del prezzo del petrolio

I monopoli intendono ristabilire il controllo sulle fonti di energia dopo la rivoluzione in Iran

I sintomi di una nuova crisi energetica, forse ancora più acuta di quella del 1973/74, si addensano sull'orizzonte del mondo capitalistico. I governi delle varie nazioni industrializzate dell'Europa occidentale e dell'America preannunciano una nuova ondata di razionamenti e rincari del petrolio e derivati. Come al solito l'intera responsabilità di questo peggioramento del costo delle materie prime e delle fonti di energie viene fatto ricadere sui paesi produttori e in particolare sull'Opec, l'associazione che riunisce tutti i maggiori produttori di greggio del mondo.

L'Opec, secondo il portavoce dei più potenti gruppi finanziari e dei monopoli multinazionali che prosperano nello sfruttamento di questa risorsa, sarebbe ormai vittima della sua stessa insaziabile ingordigia che la spinge a pretendere prezzi sempre più elevati per il petrolio, senza minimamente curarsi delle conseguenze che questi aumenti provocano su tutte le economie dei paesi più industrializzati. Oltre ciò, sostengono sempre gli economisti borghesi, gli aumenti richiesti dai produttori di petrolio provocano su tutto il mercato mondiale e sulle stesse regioni povere del mondo delle conseguenze disastrose, infatti i paesi più poveri subirebbero non solo il riflesso degli effetti di crisi dei paesi capitalistici, ma per di più risentirebbero in modo più pesante del rincaro sul petrolio di cui necessitano per i loro fondamentali bisogni energetici.

Servendosi di questi argomenti nei paesi capitalistici, i grandi gruppi monopolistici preparano decisioni gravide di conseguenze disastrose per le grandi masse popolari. Essi fanno vedere di temere nuove decisioni di rincaro, che vengono preannunciate per la prossima riunione dell'associazione dei paesi produttori di petrolio in programma a Ginevra per il 26 marzo. Nel frattempo la cosiddetta agenzia internazionale per l'energia che riunisce 19 dei più grandi Stati capitalistici del mondo allo scopo di contrapporre ai produttori di petrolio, ha concordato un programma per ridurre i consumi energetici a meno del 5%.

In realtà l'obiettivo delle potenze industriali capitalistiche è quello di ristabilire il proprio controllo di monopolio sulle fonti di energia, sottraendole alla sovranità dei paesi che ne sono i detentori naturali. Questo monopolio è stato scosso negli ultimi tempi, soprattutto per i cambiamenti che sono avvenuti

in seguito alla rivoluzione in Iran.

L'Iran, secondo produttore mondiale di petrolio, concedeva, fino alla caduta dello scià, l'esclusiva degli acquisti ad un consorzio di compagnie petrolifere dominato dalle più grandi multinazionali USA. Queste potevano speculare attraverso le ingenti forniture di cui detenevano l'esclusiva commerciale e quindi influire in modo determinante sullo stesso andamento del mercato e dei prezzi. Ora invece il governo islamico ha deciso di vendere il petrolio non più attraverso concessionari esclusivi, ma al migliore offerente, approfittando della concorrenza fra gli stessi monopoli internazionali. Questi ultimi temono il pericolo di un'impennata incontrollata del prezzo e non sono disposti a subire le condizioni dettate dal venditore. Dunque hanno subito boicottato le forniture nel tentativo di indurre Khomeini a ritornare all'antico rapporto fiduciario, tanto conveniente sia ai ricchi petrolieri, sia ai finanzieri e banchieri tedeschi e americani, i quali traevano enormi vantaggi dagli investimenti che lo scià faceva in occidente con i capitali ricavati dal petrolio iraniano. Su questo punto la partita non è affatto chiusa e il pericolo di un ritorno del petrolio iraniano sotto il pieno controllo statunitense è concreto, dal momento che l'Iran non può decidere a propria scelta chi e come può acquistare il petrolio. Anche se ha preso la giusta decisione di interrompere ogni vendita ad Israele e al Sud Africa, non è affatto detto che il mercato mondiale permetta questa esclusione: si è scoperto infatti che già in questi giorni il petrolio iraniano arrivava in Sud Africa attraverso delle compagnie ombra dislocate in Europa.

Comunque, sia per decisione di maggior convenienza del governo dell'Iran, sia per i calcoli del regime imperiale saudita, sia per un patto concordato dell'Opec, è assai probabile che il prezzo del petrolio aumenterà sensibilmente nelle prossime settimane.

Il fatto è però che questi aumenti non sono in nessun modo il frutto di una ostinata volontà dei singoli produttori, ma riflettono direttamente gli effetti della crisi capitalistica: sono un prodotto e non la causa della crisi. Se infatti i prezzi del petrolio crescono in proporzione con l'aumento vertiginoso dei prezzi dei manufatti, dei macchinari, della tecnologia che proviene dai paesi capitalistici, ciò non dipende certamente dalla volontà soggettiva dei produttori, ma proprio dal fatto che in questo scambio il valore delle materie prime si deprezza continuamente a causa del maggior potere che detengono i venditori di prodotti finiti e di macchinari industriali. Le industrie capitalistiche occidentali infatti possono realizzare i loro ingenti profitti a condizione di poter riversare i prodotti trasformati su quegli stessi mercati da cui provengono le materie prime, moltiplicando così i profitti.

Con la decisione presa a Parigi in seno all'agenzia per l'energia i paesi importatori di petrolio sperano di ricattare i produttori: se voi aumentate i prezzi del petrolio noi ridurremo le importazioni e voi finirete per perdere anche quei guadagni che avreste se il prezzo rimanesse invariato. Può darsi che questa pressione abbia i suoi effetti, si deve tener conto che il paese più importante dell'Opec, l'Arabia, possiede le maggiori riserve petrolifere del mondo e dunque ha un peso determinante nell'orientare le decisioni relative ai prezzi, è saldamente sottoposta al controllo USA attraverso una famiglia reale che conta diverse migliaia di membri ed una intera casta feudale inserita nel meccanismo della speculazione finanziaria internazionale.

In ogni caso le maggiori spinte alla spirale degli aumenti con i riflessi paurosi che questi hanno anche sulla vita di centinaia di milioni di lavoratori del mondo capitalistico, non sono altro che il risultato della politica banditesca di speculazione a tutti i costi che viene praticata dalle compagnie multinazionali, quelle compagnie che rivendono i prodotti semilavorati semplicemente dopo una prima raffinazione a prezzi che normalmente sono dell'80% o più superiori a quelli del prodotto all'origine.

Manovre delle grandi compagnie petrolifere

La Shell, che fa parte del consorzio di 14 compagnie petrolifere che dal 1954 sfruttano e commercializzano il petrolio iraniano, ha accettato le condizioni della Compagnia nazionale iraniana, pagando un carico di 160 mila tonnellate al prezzo di oltre 18 dollari al barile.

Questa concessione rientra nella politica che le maggiori compagnie petrolifere stanno seguendo nei confronti del nuovo governo iraniano. Il loro scopo evidente è di fare concessioni parziali, accettando anche di ritoccare i prezzi di acquisto, per mantenere sostanzialmente intatto il monopolio della commercializzazione del petrolio iraniano.

Nel 1951, al momento della nazionalizzazione dei campi petroliferi in Iran, le grandi compagnie ricorsero al blocco degli acquisti. Aerei della RAF obbligarono la petroliera «Rose Mary», che aveva forzato il blocco, a rifugiarsi ad Aden, dove fu messa sotto sequestro.

In questo momento, le multinazionali del petrolio non ricorrono al blocco e all'intervento degli aerei, ma a metodi più sottili. I loro obiettivi, però, restano gli stessi.

Campagna di abbonamenti e sottoscrizione a «Nuova Unità»

Abbonamento:

sostenitore L. 100.000
uno L. 7.000
estero - Europa L. 14.000
altri paesi L. 28.000

Settore aeronautico

Dipendenza dall'imperialismo Aumento dei finanziamenti e sprechi di risorse

Il settore aeronautico si divide nelle seguenti produzioni: aerei, propulsori, equipaggiamenti, spazio.

Dicevamo all'inizio che il settore è in espansione sia come fatturato che come occupazione. In Italia il fatturato è passato dai circa 260 miliardi di lire del 1970 ai circa 600 del '76 e ai 740 del '77. Così l'occupazione è passata dai 28.500 del '72 ai 34.500 del '77 con ulteriori aumenti nel '78. Evoluzioni simili si registrano in quasi tutti gli Stati della CEE.

Il primo elemento che balza agli occhi è il fatto che la maggioranza delle industrie aeronautiche è controllata dalle Partecipazioni Statali attraverso la Finmeccanica (società finanziaria dell'IRI) e l'EFIM. Questo processo di concentrazione nelle PPSS è andato avanti molto lentamente fino al '70, anno di costituzione dell'Aeritalia dalla fusione della FIAT Velivoli, dell'AERFER di Pomigliano e dalla Salmoiraghi.

Questa operazione è nata per rispondere alle esigenze di ristrutturazione del gruppo Fiat e alla volontà del capitale monopolistico italiano di presentarsi sui mercati internazionali con una grossa holding in grado di accaparrarsi sempre maggiori fette del mercato mondiale. Nello stesso senso muoveva la proposta del ministro Bisaglia di creare un'unica holding per le industrie da guerra nel quale includere anche il settore aeronautico, anche qui la necessità è quella di razionalizzare la produzione di armamenti di fronte ad un mercato in espanzione. Non và dimenticato che l'Italia è il 5° paese esportatore di armi del mondo.

In questi ultimi anni vi è stata una forte richiesta di finanziamenti statali da parte delle industrie aereonautiche, finanziamenti prontamente concessi dal Parlamento attraverso le leggi speciali di riammodernamento delle forze armate. Così sono stati stanziati circa 1000 miliardi di lire per l'acquisto dell'MRCA, un aereo costruito in coproduzione dalla Germania-Inghilterra-Italia (per la quale è capocommessa l'Aeritalia). Lo stesso presidente della commissione difesa della Camera Falco Accame ha definito tale aereo sproporzionato alle esigenze delle nostre forze armate. Esso può infatti trasportare testate nucleari e svolgere diversi tipi di missione di guerra racchiudendo in sè le caratteristiche di più tipi di aerei.

Ancora il Parlamento italiano approvò una legge per finanziare con 150 miliardi, praticamente a fondo perduto, la costruzione di un velivolo da trasporto civile, denominato 767, costruito dalla Boeing americana e l'Aeritalia. Questi miliardi sono serviti in sostanza a finanziare la Boeing in quanto la partecipazione dell'Aeritalia al progetto non è paritaria, ma totalmente subalterna alle scelte americane. Infatti «la proprietà del progetto e di qualsiasi disegno o processo necessari alla realizzazione del velivolo sono esplicitamente riservati alla Boeing» come si può leggere nel testo dell'accordo Boeing-Aeritalia.

Il dato costante del settore aeronautico in Italia, ma ciò vale per tutta la CEE e l'Europa, è la presenza quasi totale dell'imperialismo americano o tedesco in tutte le decisioni produttive e di mercato e ciò succede sia per il campo civile che per quello militare. La scelta dell'MRCA, infatti, è stata fatta per rispondere alle esigenze dell'imperialismo tedesco di rafforzarsi sempre di più. Dietro l'affare MRCA vi è infatti Straus, degno rappresentante del revanscismo tedesco.

La Repubblica Federale di Germania è oggi al primo posto nella CEE per quanto riguarda la flotta aerea militare (con il 29% del totale) seguita da Francia, Inghilterra e Italia (che possiede il 15% del totale CEE). Da tenere presente è il valore complessivo delle flotte aeree della CEE stimato in 17 miliardi di dollari ai prezzi del '76.

Alcuni dati possono dare un quadro più completo della situazione italiana. Nel '76 il materiale di progettazione USA usato in Italia era fabbricato nella CEE per l'85,4% e per il 14,6% negli USA. Detto materiale corrisponde al 54,2% del valore degli aerei ed elicotteri in possesso dell'Italia, valore stimato in 2,5 miliardi di dollari nel '76 (oltre 2100 miliardi di lire). Il restante 45,9% è di progettazione CEE con un intreccio molto stretto fra le varie economie. Da notare a questo proposito che la Germania produce aerei progettati negli USA per il 76,8% della sua flotta aerea.

Questa situazione lega pesantemente la nostra industria aeronautica agli USA ed alla CEE e in particolare alla Germania, e porta ad enormi sprechi di risorse economiche. Ciò è dovuto all'accentuazione sempre più forte delle spese militari, nonostante l'ultimo accordo Boeing-Aeritalia per il velivolo civile 767. Questo perché sul 767 saranno ampliamente utilizzati materiali e tecnologie già sperimentate su velivoli militari negli USA soprattutto da parte della NASA.

Queste tecnologie e materiali si introducono per la prima volta in Italia e possono senz'altro costituire la base per la costruzione di velivoli militari sempre più sofisticati. Da quello che si sa, le caratteristiche principali di tali materiali sono la leggerezza (la metà circa delle leghe di alluminio con cui si costruiscono attualmente gli aerei) e la radartrasparenza. Caratteristiche che sono tutte un programma.

La tendenza a sviluppare sempre più nuovi armamenti può essere valutata analizzando l'andamento a livello CEE degli interventi statali nella industria aeronautica. I fondi destinati alla ricerca e sviluppo di aerei civili sono passati dal 9,4% al 3% dal '74 al '76 e dal 35% al 40% per quelli militari sempre nello stesso periodo. Per i propulsori i fondi destinati alla ricerca di motori civili sono passati dal 13,4% al 6% mentre per i motori militari si passa dal 18% al 29% sempre dal 1974 al 1976.

Questi dati sui fondi destinati alla ricerca sono estremamente significativi sulle tendenze in atto nel mondo capitalistico: convogliare sempre più ingenti risorse sul settore armamenti distogliendolo da usi civili. Tenendo presente che lo Stato finanzia le industrie aeronautiche per oltre il 52% del loro fatturato, è una tendenza contro cui devono lottare con decisione i lavoratori.

Industria farmaceutica

Le speculazioni dell'industria nella produzione dei farmaci

1.045 miliardi di fatturato, solo in Italia per il '75, più di 300 miliardi di vendita agli ospedali: queste alcune cifre indicative del colossale giro di affari dell'industria farmaceutica. Il nostro paese del resto si trova solo al 5° posto con una produzione inferiore di circa 70% rispetto a quella degli Stati Uniti, seguiti poi nell'ordine da Giappone, Germania occidentale e Francia. Se esaminiamo i dati di mercato per gli anni seguenti notiamo un incremento medio del fatturato del 15-20% ogni anno. E questo è avvenuto nonostante che i prezzi siano stati bloccati per legge per alcuni anni. La spiegazione di tale fenomeno è che ci troviamo di fronte ad una vera e propria proliferazione di farmaci (circa 100.000 in tutto il mondo di cui 8.000 solo nel nostro paese), mentre secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità la maggior parte delle malattie più diffuse potrebbe essere curata con non più di 100-200 prodotti.

Invece, di fronte all'enorme gamma di prodotti similari molti dei quali sono pressocché inutili se non dannosi, non esistono affatto prodotti per malattie o di scarsa diffusione (come la sclerosi a placche) o che comporterebbero grossi investimenti di capitali per la ricerca (come le malattie genetiche ecc.).

Anche per quanto riguarda la farmacologia, dunque, l'andamento del mercato e la legge capitalistica della domanda e dell'offerta condizionano addirittura l'andamento e lo sviluppo della ricerca scientifica, che si indirizza solo verso quei settori che garantiscono la realizzazione di alti profitti. Basta pensare che in Italia le spese promozionali e per la pubblicità sono più del 20% degli investimenti totali nel settore, mentre solo il 6% è stato destinato alla ricerca.

Nello stesso tempo, ad esempio, specie in questi ultimi tempi, abbiamo assistito alla sostituzione di farmaci tradizionali quali le penicilline con altri più sofisticati e costosi, quali le cefalosporine, di pari, se non minore efficacia.

Strettamente (ma non solo) vincolata alla logica di mercato dominata dalle multinazionali, tutta la gestione della medicina nei paesi capitalistici e soprattutto nel nostro paese, è praticamente subordinata agli interessi dell'industria farmaceutica.

Il concepire la medicina quasi esclusivamente dal punto di vista terapeutico e non da quello, ben più importante, della medicina preventiva significa porre le condizioni per una espansione illimitata del mercato. Al tempo stesso, battersi per la medicina preventiva significa battersi per infrangere la concezione borghese della scienza medica, che, trincerandosi dietro l'apparente «specificità» del suo campo, altro non intende se non difendere, da una parte, i privilegi di casta e corporativi dei baroni della medicina, dall'altra tacere e mistificare una sacrosanta verità scientifica, vale a dire l'incidenza delle condizioni di vita e di lavoro sull'insorgere delle malattie.

Dati statistici certamente attendibili dimostrano che nel nostro paese si fa uso e abuso di farmaci. Circa il 60% dei farmaci venduti sono da considerarsi inutili. In più si può calcolare che il 25% dei farmaci rimangono inutilizzati. Rispetto a tutto ciò una colossale campagna di stampa ha fatto un gran parlare di «diseducazione sanitaria» degli italiani, di irresponsabilità, di spreco gratuito.

Tutto ciò doveva solo servire per varare la misura del Ticket moderatore, che ancora una volta fa pagare alle masse popolari i dissesti finanziari dei carrozzoni mutualistici, mentre al tempo stesso costituisce una agevolazione per i monopoli farmaceutici che accorciano i tempi dei loro introiti rispetto ad un'organizzazione dell'assistenza mostruosamente farraginosa quale quella del nostro paese.

La base critica apertamente la linea e i dirigenti del partito revisionista

La crisi economica e politica, l'apertura delle lotte contrattuali, mettono a nudo l'infondatezza delle formule proposte dal PCI per «risanare» la nostra società

A pochi giorni dall'apertura del XV Congresso nazionale del PCI vediamo che cosa ha significato il dibattito precongressuale nelle sezioni e nelle federazioni per la stragrande maggioranza dei membri di questo partito.

Nell'articolo sul numero scorso di Nuova Unità, riguardo sempre al congresso del PCI, dicevamo che l'aspetto più importante era lo scoppio di profonde divergenze fra vertice e base durante la discussione delle tesi precongressuali. Queste divergenze, anche se talvolta si sono manifestate in modo confuso, hanno dimostrato che i lavoratori sanno confrontare molto bene la realtà con le formule, spesso demagogiche, che i dirigenti revisionisti vanno smerciando da anni.

Cosa dire ad esempio degli accordi programmatici per la formazione dell'ultimo governo Andreotti, accordi sbandierati dai dirigenti revisionisti come un passo in avanti, una conquista da parte della classe operaia? La risposta è venuta puntuale dai congressi delle sezioni di fabbrica, quando gli operai hanno rifiutato la mobilità, che è proprio uno dei punti centrali degli accordi a cui spesso il PCI ha richiamato la DC per rispettarli. Questo piccolo esempio dimostra come la base del PCI non sia assolutamente favorevole a pagare sulla propria pelle la crisi capitalista.

Pochi giorni fa appariva sull'«Unità» un articolo riguardo all'uccisione «accidentale» di un professore ad un posto di blocco da parte della polizia. In questo articolo la tesi era che in pratica questo omicidio perpetrato da poliziotti in borghese non fosse altro che un incidente dovuto alla paura, dovuto al clima di terrore in cui si trovano sia i cittadini che le forze di polizia. Anche riguardo a questi problemi, alla Legge Reale, su cui il PCI si è astenuto, la base, durante i lavori congressuali, ha risposto chiaramente accusando questo Stato come responsabile - attraverso connubi più o meno aperti con servizi segreti tipo la CIA, con le forze più reazionarie del nostro paese - di aver favorito la ripresa del fascismo, assolvendo decine di criminali missini o assicurandone la fuga o imbastendo processi farsa che hanno sempre lasciato impuniti i mandanti, come nel clamoroso caso del processo di Catanzaro, del golpe Borghese, ecc.

Riguardo ai rapporti con la DC, la base ha sempre sostenuto che essa è il partito dei padroni. Tale fatto evidentemente non esclude che si debba ricercare l'unità con i lavoratori cattolici attraverso obiettivi di lotta comuni, in fabbrica, per difendere le libertà democratiche, ma sempre con un ruolo di chiarezza, denunciando che cosa sia dal punto di vista di classe la DC, rifiutando quindi la definizione di questo partito come «partito popolare». E su questo fatto la classe operaia ha detto la sua dentro e fuori i congressi. L'ha detto nelle piazze, quando per esempio i notabili DC sono venuti ai funerali di Alessandrini.

La stessa cosa è avvenuta riguardo al cosiddetto «pluralismo» in nome del quale la classe operaia dovrebbe rinunciare a governare sopra e contro le forze ed i partiti che hanno sempre incarnato gli interessi del padronato. Proprio riguardo a questa questione è significativa la presa di posizione di un lavoratore membro del PCI, che così si è espresso durante il congresso della sua sezione di Treviso: «Se io riuscirò a vivere finché la classe operaia conquisterà il potere, nessuno riuscirà certo a convincermi a mollarlo in nome dell'alternanza e del pluralismo».

Durante i congressi è stato duramente criticato l'abbandono della lotta contro l'imperialismo americano, l'accettazione delle basi USA in Italia. Infatti migliaia di lavoratori hanno dimostrato, ad esempio in Sardegna, contro la «vendita» dell'isola della Maddalena agli americani da parte del nostro «patriottico» governo. Per non dire delle lotte, delle prese di posizione dei CdF che hanno sempre denunciato la natura aggressiva e guerrafondaia dell'imperialismo americano.

Ma di tutto ciò ben poco deve essere arrivato alle Botteghe Oscure se sul fondo dell'«Unità» di domenica 4 marzo si dice che il governo non si era potuto riformare poiché la DC aveva bloccato «ogni iniziativa rinnovatrice, che la DC ha provocato l'esaurirsi della maggioranza di solidarietà democratica», l'articolo continua dicendo: «Non sono l'alt alle riforme (patti agrari, pensioni, pubblica sicurezza, scuola, università, editoria, informazione), la precipitosa adesione allo SME, i ripristinati metodi della lottizzazione nelle nomine e di sepoltura degli scandali, all'origine dell'attuale crisi?»

Questo articolo dimostra proprio che i dirigenti non ci vogliono sentire.

A parte il fatto che su molte delle riforme enunciate dall'articolo ci sarebbe da dire che esse in ultima analisi vanno contro l'interesse dei lavoratori, i dirigenti del PCI, al contrario dei compagni di base, vorrebbero che in pratica la DC si suicidasse con le proprie mani, che rinunciasse ai privilegi che le permettono di sopravvivere, al clientelismo, alle truffe, ai ladrocini.

E tutto questo in nome della democrazia, degli interessi superiori della nazione o addirittura in nome di chi la DC ha sempre sfruttato da trent'anni, in nome degli operai, dei contadini ecc.

Ma proprio i vari Berlinguer non capiscono perché la DC ha cercato in tutti i modi di frenare la riforma dei patti agrari? Non lo sanno forse che i maggiori finanziatori del partito sono i proprietari fondiari, gli agrari, i latifondisti?

Noi diciamo a quei compagni di base che così duramente hanno criticato i loro dirigenti, a quei compagni che sfiduciati addirittura lasciano la vita attiva di partito, che la loro aspirazione di vedere i comunisti al governo è giusta ma che questo non basta, che bisogna dire anche che cosa si deve fare al governo. Diciamo, ad esempio, nazionalizzazione immediata dell'industria petrolchimica e farmaceutica, il blocco totale dei prezzi, l'abolizione dell'equo canone, la requisizione degli appartamenti sfitti, la costruzione delle case popolari con affitto pari al 10% del salario, le medicine - l'assistenza medica completamente gratuita per i lavoratori, l'abolizione del segreto bancario, il riconoscimento del potere decisionale dei CdF e del controllo operaio sulla produzione e sui profitti, una legge che obblighi i padroni ad investire in Italia e soprattutto nel Mezzogiorno, la difesa dell'indipenza nazionale contro la NATO. Poniamo questi punti e vediamo cosa risponderanno allora i vari Napolitano, così bravi a cercare di convincere i lavoratori a compiere ulteriori sacrifici per «far uscire il paese dalla crisi». Allora, cari compagni, vi accorgerete perché il PCI non vi chiama alla lotta per spazzare via le cosiddette «preclusioni» nei suoi confronti per la partecipazione al governo del nostro paese.

La realtà è che il PCI è ormai dominato da una burocrazia opportunista che l'ha ridotto ad un partito di tipo socialdemocratico.

Il cammino del revisionismo da Togliatti a Berlinguer

Dall'VIII al XV Congresso del PCI: una strada in discesa

In rapporto al 15° Congresso nazionale del PCI pubblichiamo alcuni passi tratti da «Elementi per una dichiarazione programmatica approvati dall'VIII congresso del PCI». Facciamo questo ribadendo la nostra analisi sull'VIII congresso che seguì il XX congresso del PCUS e segnò la svolta revisionista all'interno del PCI.

Già da tempo si manifestavano elementi di socialdemocrazia e di revisionismo all'interno del gruppo dirigente togliattiano, ma l'VIII congresso sancì definitivamente in modo ufficiale questa revisione dei principi marxisti-leninisti. Nonostante ciò alcune questioni come la concezione dello Stato, l'analisi sui monopoli, la lotta per l'abolizione della proprietà privata, la lotta contro l'imperialismo americano, la lotta per il socialismo rimanevano, almeno nelle affermazioni, patrimonio di tutto il partito.

Invitiamo i militanti di base del PCI a rileggersi questi brani per toccare con mano quale cammino lungo la via dell'aperto tradimento del marxismo-leninismo, nell'opportunismo, abbia fatto Berlinguer. Ecco a che cosa ha dunque portato la sua teoria del compromesso storico.

(...) Con l'aggravata subordinazione di tutta l'economia italiana ai gruppi monopolistici e al loro potere, d'altra parte, col controllo sempre più pesante che essi esercitano sul processo di circolazione e distribuzione delle merci non meno che sul processo di produzione stesso, si trovano ad essere obiettivamente interessati ad una trasformazione socialista della nostra società nuovi strati sociali.

(...) Il socialismo pone fine alla appropriazione privata dei mezzi di produzione e di scambio, sostituisce ad essa la proprietà e la gestione collettiva, nell'interesse di tutta la società, sopprime lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e la divisione della società in classi di sfruttatori e di sfruttati. Organizza la produzione non secondo la legge del massimo profitto privato, ma per assicurare il massimo benessere a tutti i lavoratori.

(...) Condizione indispensabile perché i rapporti economici e sociali siano profondamente trasformati e si passi dal capitalismo al socialismo è che sia risolto il problema del potere politico. Nella società capitalistica il potere politico è nelle mani dei gruppi dirigenti borghesi e il governo è uno strumento a loro disposizione (dittatura della borghesia).

(...) I comunisti hanno sempre sottolineato che nella lotta per il socialismo, la questione decisiva è la questione del potere politico, perché non è possibile la costruzione di una società socialista se il potere politico non viene tolto ai gruppi dirigenti del capitalismo monopolistico e non passa alla classe operaia e alle classi lavoratrici alleate della classe operaia.

(...) La lotta diviene generale e più aspra quando si entra nella fase dell'imperialismo. Le oligarchie capitalistiche tendono ora in modo accentuato al monopolio delle forze produttive, in ogni singolo paese e in tutto il mondo. Esse assoggettano al loro dominio popoli interi, privandoli di qualsiasi libertà e benessere, riducendoli al rango della schiavitù coloniale. Le contraddizioni interne di tutto il sistema si manifestano con nuova estrema acutezza. La lotta delle classi si acuisce, si esaspera la lotta fra gli Stati capitalistici per la spartizione del mondo. Dal contrasto aperto per il dominio del mondo escono conflitti armati su scala mondiale, con lo sterminio di vite umane e ricchezze infinite. Tutto lo sviluppo dei rapporti tra i popoli, gli Stati e le classi, assume un carattere di acutezza febbrile, che annuncia che il sistema stesso dell'imperialismo è alla vigilia della sua fine. Si apre il periodo dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria.

(...) Questa società è minata da profonde contraddizioni oggettive e lacerata dagli antagonismi di classe. Mentre accumula e concentra le ricchezze sociali nelle mani dei gruppi capitalistici, che tendono ad avere il monopolio sia della ricchezza che delle attività produttive per ricavarne nel loro interesse il profitto massimo, dall'altro lato crea la massa dei proletari, che vendono per un salario la loro forza lavoro. La produzione assume un carattere sociale che via via accentua, in contraddizione con il carattere privato della proprietà e della gestione dei mezzi produttivi.

(...) Perché si possa avere una progressiva diminuzione della disoccupazione, fino alla sua eliminazione totale, perché si abbia un miglioramento reale e duraturo del tenore di vita dei lavoratori occupati e un crescente benessere dei lavoratori indipendenti, perché nell'ambito della democrazia politica si possa compiere un progresso verso un nuovo ordinamento economico e sociale, è prima di tutto necessario superare l'ostacolo principale, che è oggi il monopolio della terra e dell'industria, il predominio economico e politico del grande capitale finanziario.

In merito alla lettera della Collotti Pischel all'«Unità»

L'«Unità» di mercoledì 28 febbraio pubblica una lunga lettera di Enrica Pischel su Vietnam e Cina. E' la testimonianza personale di un intellettuale che si interroga di fronte ai fatti politici.

I temi trattati vanno al di là di un semplice commento quotidiano su quello che sta succedendo in Indocina per investire tutta una esperienza politica di chi ha formato la propria coscienza sotto l'influenza della Rivoluzione culturale in Cina, di chi allora è sceso in piazza per manifestare l'appoggio alla lotta del popolo vietnamita contro l'aggressione americana.

La Collotti Pischel si rivolge a un'intera generazione che si è formata con queste speranze e queste lotte e ne registra il disagio attuale. Il suo tentativo di superare il disorientamento, di non fermarsi all'esperienza personale finendo per essere, come lei stessa dice, soltanto una «coscienza infelice», è degno di rispetto.

Si sente un travaglio diverso da quello di una certa pseudo-sinistra che ripete senza esitazioni i temi e le mistificazioni della propaganda «terzomondista» di cui abbiamo già avuto occasione di parlare o che, come «Lotta Continua», invita permanentemente alla diserzione.

La Collotti Pischel non diserta, ma si schiera e su alcune cose noi siamo d'accordo con lei. Siamo d'accordo per esempio nell'analisi della «teoria dei tre mondi» come risultato della lotta di classe all'interno della Cina e delle sue conseguenze sul piano internazionale.

Ma per non essere una «coscienza infelice» occorre dare sbocco politico alle proprie aspirazioni e per chi, come lei, non ha mai creduto «di poter diventare una marxista-leninista contro il Partito comunista italiano» lo sbocco obbligato è l'entrata nel partito revisionista.

E' questa scelta che chiude la possibilità di condurre una lotta coerente contro l'imperialismo. Il PCI ha una linea politica che da anni diffonde nel movimento operaio l'illusione di una coesistenza pacifica fondata sull'equilibrio tra le potenze imperialiste, che cerca di legare la classe operaia al carro della borghesia imperialista.

Il disagio per la risposta ambigua che il partito di Berlinguer ha dato durante gli ultimi avvenimenti in Indocina, la «cautela» che la Pischel ammette nelle parole d'ordine lanciate durante le poche manifestazioni sul Vietnam a cui i dirigenti revisionisti hanno dovuto aderire, sono la conseguenza dell'impossibilità di portare a fondo qualsiasi lotta per la libertà e l'indipendenza dei popoli, quando si è sostituito il punto di vista proletario con una logica interna ai giochi di potere del capitale internazionale.

Come può un partito che, per avere via libera ai posti di governo, ha cercato di acquistare meriti presso gli USA, accettando la presenza dell'Italia nella NATO, la presenza delle basi americane sul nostro territorio, condurre una lotta reale contro l'imperialismo americano?

Le grandi lotte del '68 che non hanno visto scendere in piazza solo i giovani studenti ma soprattutto la classe operaia, sono un esempio da rivendicare e sviluppare, ma questo può farlo soltanto chi non ha abbandonato la prospettiva rivoluzionaria.

Livorno

Responsabilità dei dirigenti revisionisti per lo sgombero degli occupanti le case IACP

Dopo una lotta che durava ormai da alcuni mesi, fra i dirigenti amministrativi comunali e occupanti delle case IACP del rione Sorgenti di Livorno, siamo arrivati alla risoluzione. Questa risoluzione non è certo quella voluta dagli occupanti ma è quella bramata da tempo dai notabili del PCI che detengono l'amministrazione della nostra città, cioè l'intervento della forza pubblica. Non bastava solo l'intervento della polizia di Livorno ma hanno fatto arrivare addirittura un corpo speciale da Firenze. Ancora una volta, i dirigenti del PCI hanno fatto conoscere qual'è il loro vero volto, fino a che punto è arrivata la loro degenerazione. Lo sgombero forzato degli occupanti «abusivi» da parte delle forze dell'ordine e del corpo speciale di Firenze è avvenuto come l'amministrazione comunale si era augurata, cioè senza incidenti né disordini, gli occupanti logorati da mesi di trattative mediate da DP, la quale da una parte sventola la bandiera antirevisionista e dall'altra cerca di contenere la reale volontà di lotta di questi «abusivi» al fine di non danneggiare troppo il PCI, hanno subito «civilmente» questa violenza.

Lo sgombero avveniva in maniera metodica, appartamento per appartamento, venivano requisiti i mobili e poi chiusi in una stanza che veniva sigillata. Hanno cercato di far scaturire una guerra fra poveri, man mano che gli appartamenti venivano liberati dagli inquilini inopportuni arrivavano gli assegnatari cosiddetti legittimi che occupavano gli appartamenti loro assegnati. Questi assegnatari non erano poi sempre così legittimi come si voleva far pensare, perché alcuni appartamenti che erano stati occupati da famiglie con prole numerosa, in seguito, sono stati occupati da famiglie composte da due persone, famiglie a cui era già stata assegnata la casa per due volte in altri rioni e che avevano rifiutato perché non piacevano loro quei rioni. Una donna con dieci figli, a cui è stato tolto il punteggio perché separata dal marito, si è barricata in casa e la polizia è entrata sfasciando i mobili.

Perché tutto questo? Come può una città come Livorno, una città di alte tradizioni rivoluzionarie accettare queste infamie da parte dei propri dirigenti comunisti? Come può accettare che al posto di migliaia di appartamenti popolari venga costruito un super-carcere?

Solo tre giorni prima dello sgombero forzato, a chiusura del Congresso provinciale Berlinguer ha fatto il proprio elogia alla nostra città chiamandola la culla del PCI: senz'altro le sue congratulazioni vanno a questi «bravi» dirigenti che portano avanti le direttive non certo a favore del proletariato ma che hanno saputo addormentare la coscienza di tanti compagni che hanno dato anni della loro vita alla lotta proletaria.

La nostra brava città si è meritata un elogio anche da parte del presidente Pertini (fatto a un gruppo di studenti livornesi andati in visita dal presidente) chiamandola città libera e democratica che ha sempre difeso i valori di libertà e giustizia sociale. Siamo dispiaciuti per questa analogia di vedute dette proprio in un momento così difficile per una Livorno che certo in questo caso non ha molto dimostrato di difendere le libertà e le giustizie sociali.

«Non esistono terze vie!» questo affermano i delegati durante i lavori congressuali

In ogni sezione, grazie anche all'intervento del nostro Partito, i compagni lavoratori rifiutano l'affossamento del leninismo voluto dai dirigenti

Napoli

Domenica 4 si è concluso con un discorso di Enrico Berlinguer il Congresso della Federazione napoletana del PCI. Uno strano Congresso in cui nella relazione del segretario federale uscente e nelle conclusioni del segretario nazionale i temi centrali del congresso sono stati più o meno ignorati, l'uno perché ha parlato solo di questioni locali, l'altro perché si è occupato solo o quasi della crisi governativa. Soltanto gli interventi di alcuni delegati, e in misura maggiore, il dibattito nelle commissioni hanno ripreso - non di rado però con parzialità e timidezza - i temi del compromesso storico, della terza via, dell'internazionalismo, del leninismo ecc. che erano stati con maggiore decisione affrontati nei congressi di sezione.

E allora è stato decisivo il ruolo giocato dalla relazione e dagli interventi - sapientemente distribuiti e calibrati - dei pezzi grossi che hanno rinchiuso a doppia mandata il dibattito nel municipalismo e nel provincialismo più gretto, sullo sfondo rituale del Mezzogiorno e della crisi, col metodo del più schietto pragmatismo: la discussione è stata tenuta saldamente ancorata più o meno ai soli problemi dell'amministrazione comunale di Napoli.

Ma sono state le commissioni a vedere il dibattito più acceso e in quella per il documento politico in cui si sono concentrati i pezzi grossi della federazione, si è svolta la battaglia portata avanti da alcuni vecchi quadri, battaglia centrata proprio sulla «terza via», internazionalismo e leninismo.

Un congresso in definitiva interessante che ha lasciato deluso chi spera in risultati impossibili mentre invece ha delineato con chiarezza la realtà del PCI e tutte le sue contraddizioni.

Un primo dato è quello che la base viva del partito che partecipa alla sua vita non è né passiva né esasperata: è disorientata, scontenta, qualche volta anche scalpitante. Le manca però, all'interno del PCI, una direzione che la orienti ideologicamente e politicamente nel dibattito e nello scontro interno al partito.

Un'altro è la massiccia presenza di giovani, in cui è per lo più purtroppo sconosciuta la scuola del leninismo.

Una povertà che fa trionfare il pragmatismo e dimostra quanto lontano sia ormai ogni orientamento leninista nella linea e nella pratica di quel partito. Ma è anche una povertà che, se rende possibile l'abbandono oggi anche formale del marxismo-leninismo, rileva la pochezza politica dei quadri che dovrebbero sempre più in futuro reggere le sorti del partito. Una prospettiva che lo condanna anche per questo alla sconfitta.

Il nostro partito, che già era intervenuto con buoni risultati in non pochi congressi di sezione, è stato presente a tutti i lavori del congresso provinciale, orientando quei delegati che il centro federale non era riuscito a bloccare. Ma è stata soprattutto un'esperienza molto utile che ci ha permesso di prendere contatti e di cogliere contraddizioni utili a far crescere nel PCI la consapevolezza della degenerazione di questo partito, del ruolo che il nostro partito svolge quale punto di riferimento, per quanti si battono in difesa del leninismo.

Bologna

Per comprendere l'andamento dei congressi di sezione del PCI nella provincia di Bologna, occorre tener presente il

ruolo che questo partito svolge nella realtà della provincia: oltre 100.000 iscritti e una presenza massiccia nel sindacato, nelle cooperative, il peso preponderante nelle amministrazioni comunali, provinciali, nei consigli di quartiere.

Nei congressi di sezione questa realtà si è rispecchiata solo in minima parte: la partecipazione è stata in genere sul 10% degli iscritti nelle sezioni territoriali, scarsa la presenza dei giovani. Questa realtà è il frutto della scelta dei dirigenti del PCI di dirottare i quadri nell'attività del sindacato e delle amministrazioni, lasciando sguarnita l'attività delle sezioni. Le sezioni territoriali infatti svolgono nella maggioranza attività di diffusione e di tesseramento affidata agli iscritti più anziani, e non riesce a coinvolgere i più giovani: il momento di «lotta» infatti si è ridotto per lo più a qualche manifestazione contro il terrorismo, mentre i momenti del «governo», dalla creazione del consenso attorno alle scelte dell'ente locale, improntate all'efficienza ed al rispetto delle compatibilità imposte dalla realtà nazionale. In questo quadro si comprende come il problema di restituire la centralità alla sezione e di dare vitalità al centralismo democratico, problemi dibattuti nella discussione precongressuale, siano problemi senza soluzione. I dubbi, le critiche alla concezione della «terza via», alle posizioni ambigue di politica internazionale, che pur sono stati presenti nei congressi, non si sono potuti così concretizzare in una organica battaglia politica.

Parzialmente diverso è il quadro che si ricava dai congressi delle sezioni di fabbrica: più chiara la controparte padronale, più presente la realtà della lotta di classe, più sentito il dibattito sulle prospettive della classe operaia. In alcuni di questi congressi è stato un valido punto di riferimento l'intervento dei nostri compagni che hanno riaffermato la via della rivoluzione proletaria e il ruolo di direzione della classe operaia, principi su cui ha educato i suoi militanti e partendo dai quali ha conquistato la sua influenza tra le masse.

Validità ed attualità del programma dell'Internazionale Comunista

Sessanta anni fa, dal 2 al 6 marzo 1919, si teneva a Mosca il Congresso di fondazione dell'Internazionale Comunista. Il I Congresso, a cui parteciparono 52 delegati in rappresentanza di 35 partiti e organizzazioni di 21 paesi, approvò tre documenti (Piattaforma dell'Internazionale Comunista, Tesi sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato, Manifesto al proletariato di tutto il mondo) che contenevano i fondamenti su cui l' Internazionale Comunista impostò e sviluppò la sua opera. «L'importanza storica mondiale della Terza Internazionale, dell'Internazionale Comunista - afferma Lenin - sta nell'aver essa cominciato a tradurre in pratica la più grande parola d'ordine di Marx, la parola d'ordine che riassume il secolare sviluppo del socialismo e del movimento operaio, la parola d'ordine che si esprime nel concetto: dittatura del proletariato». I brani, che riportiamo dai tre documenti dell'I.C., affrontano questioni che sono della massima attualità nel movimento operaio odierno. Su tali questioni - soprattutto in questo periodo in cui è in atto una vasta campagna contro il leninismo - borghesi e revisionisti cercano di seminare confusione. E' proprio il loro accanimento nel denigrare questa esperienza storica del movimento comunista e operaio internazionale a confermare che essa non è - come cercano di far credere un oggetto da museo. I principi su cui si fondava l'Internazionale restano una forza viva e operante nell'odierna realtà dello scontro di classe, la via seguita dall'Internazionale è quella che porterà alla vittoria del socialismo e del comunismo nel mondo intero.

Un immagine della rivoluzione bolscevica

Sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato

Tutto il mondo borghese accusa i comunisti di annientare la libertà e la democrazia politica. Questo non è vero. Raggiungendo il potere, il proletariato constata semplicemente la totale impossibilità di applicare i metodi della democrazia borghese e crea le condizioni e le forme di una nuova e più alta democrazia operaia. Tutta la linea evolutiva del capitalismo, specialmente nell'ultimo periodo imperialistico, ha minato la democrazia politica non soltanto scindendo le nazioni in due classi inconciliabili, ma anche condannando all'atrofia economica permanente e all'impotenza politica numerosi ceti piccolo-borghesi e semi-proletari, compresi quelli più umili del proletariato stesso.

La classe operaia di quei paesi in cui lo sviluppo storico ne ha fornito la possibilità ha utilizzato il regime della democrazia politica per organizzare la lotta contro il capitale. La stessa cosa accadrà in futuro anche in quei paesi in cui le condizioni preliminari per una rivoluzione operaia non si sono ancora realizzate. Tuttavia vasti strati sociali intermedi, sia nelle campagne sia nelle città, sono ostacolati dal capitalismo nella loro evoluzione tanto da rimanere indietro di intere epoche storiche. (...)

Ma in realtà sono le deliberazioni di un'oligarchia finanziaria quelle che, dietro lo schermo della democrazia parlamentare, decidono di tutte le questioni importanti che regolano il destino dei popoli. Così è stato soprattutto nella questione della guerra e così è ora nella questione della pace.

Se l'oligarchia finanziaria ritiene opportuno velare il suo dispotismo con gli accordi parlamentari, lo Stato borghese utilizza, per raggiungere le mete a cui mira, tutti i mezzi della menzogna, della demagogia, della persecuzione, della calunnia, della corruzione e del terrore lasciati a sua disposizione dall'eredità del dominio classista dei secoli passati e moltiplicati dai prodigi della tecnica capitalistica. Pretendere dal proletariato che nell'estrema lotta mortale contro il capitalismo segua fedelmente le esigenze della democrazia borghese sarebbe come pretendere da un uomo che difende la sua vita dai predoni ch' egli segua le regole artificiose e condizionate della lotta greco-romana stabilite dal suo nemico, ma da quest'ultimo non osservate.

(Da «Manifesto dell'Internazionale Comunista al proletariato di tutto il mondo» - 6 marzo 1919)

Lo sviluppo dell movimento rivoluzionario del proletariato in tutti i paesi ha suscitato gli sforzi convulsi della borghesia e dei suoi agenti nelle organizzazioni operaie al fine di trovare gli argomenti politici e ideologici per difendere il dominio degli sfruttatori. Tra questi argomenti vengono messi in particolare rilievo la condanna della dittatura e la difesa della democrazia. (...)

Prima di tutto, in quest'argomentazione, si opera con i concetti di «democrazia in generale» e di «dittatura in generale», senza che ci si domandi di quale classe si tratta. Impostare così il problema, al di fuori o al di sopra delle classi, come si trattasse di tutto il popolo, significa semplicemente prendersi giuoco della dottrina fondamentale del socialismo, cioè appunto della dottrina della lotta di classe, che viene riconosciuta a parole ma dimenticata nei fatti da quei socialisti che sono passati alla borghesia. In effetti, in nessun paese civile capitalistico esiste la «democrazia in generale», ma esiste soltanto la democrazia borghese, e la dittatura di cui si parla non è la «dittatura in generale», ma la dittatura della classe oppressa, cioè del proletariato, sugli oppressori e sugli sfruttatori, cioè sulla borghesia, allo scopo di spezzare la resistenza che gli sfruttatori oppongono nella lotta per il loro dominio. (...)

Quando oggi si difende la democrazia borghese con discorsi sulla «democrazia in generale», quando oggi si grida e si strepita contro la dittatura del proletariato fingendo di gridare contro la «dittatura in generale», non si fa che tradire il socialismo, passare di fatto alla borghesia, negare al proletariato il diritto alla propria rivoluzione proletaria, difendere il riformismo borghese nel momento storico in cui esso è fallito in tutto il mondo e la guerra ha creato una situazione rivoluzionaria.

(Da «Tesi e risoluzione sulla democrazia borghese e la dittatura del proletariato» - 4 marzo 1919)

Piattaforma dell'Internazionale Comunista

Dalla Piattaforma dell' Internazionale Comunista approvata dal I Congresso (4 marzo 1919)

(...) La nuova epoca è nata! E' l'epoca della disgregazione del capitalismo, del suo dissolvimento interno, l' epoca della rivoluzione comunista del proletariato. Il sistema imperialistico si sfascia. Fermento nelle colonie, fermento fra le piccole nazioni prima asservite, insurrezioni del proletariato, vittoriose rivoluzioni proletarie in vari paesi, disgregazione degli eserciti imperialistici totale incapacità delle classi dirigenti a guidare il destino dei popoli: ecco il quadro della situazione attuale nel mondo intero. Sull'umanità, la cui civiltà è stata oggi abbattuta, incombe la minaccia di una distruzione totale. Una sola forza può salvarla, e questa forza è il proletariato. L'antico «ordine» capitalistico non esiste più, non può più esistere. Il risultato finale del processo produttivo capitalistico è il caos, e questo caos può essere superato soltanto dalla più grande classe produttrice: la classe operaia. Essa ha il compito di creare il vero ordine, — l'ordine comunista, — di spezzare il dominio del capitale, di rendere impossibili le guerre, di eliminare le frontiere degli stati, di trasformare il mondo in una comunità che lavori per se stessa, di realizzare la fratellanza e l'emancipazione dei popoli. (...)

I. La conquista del potere

La conquista del potere politico da parte del proletariato significa annientamento del potere politico della borghesia. Il più potente strumento di governo della borghesia è costituito dall'apparato statale, con il suo esercito capitalistico sotto il comando di ufficiali borghesi o nobili, con la sua polizia e i suoi carabinieri, i suoi carcerieri e i suoi giudici, i suoi preti, i suoi funzionari ecc. La conquista del potere politico non può significare soltanto un avvicendarsi di persone nei ministeri, ma deve voler dire l' annientamento di un apparato statale nemico, la conquista delle leve effettive, il disarmo della borghesia, degli ufficiali controrivoluzionari, delle guardie bianche, l'armamento del proletariato, dei soldati rivoluzionari e della guardia rossa operaia; l'allontanamento di tutti i giudici borghesi e l'organizzazione di tribunali proletari; l'eliminazione del dominio della burocrazia reazionaria e la creazione di nuovi organi amministrativi proletari. La vittoria del proletariato sta nella disorganizzazione del potere nemico e nell'organizzazione del potere proletario; nella distruzione dell' apparato statale borghese e nella costruzione dell'apparato statale proletario. Soltanto quando avrà raggiunto la vittoria e spezzato la resistenza della borghesia, il proletariato potrà ridurre i suoi vecchi avversari nella condizione di servire utilmente il nuovo ordine, ponendoli sotto il suo controllo e guadagnandoli gradatamente all'opera costruttiva del comunismo.

II. Democrazia e dittatura

Lo Stato proletario è — come ogni Stato — un apparato di costrizione, volto, però, contro i nemici della classe operaia. Il suo scopo è di spezzare e di rendere vana la resistenza degli sfruttatori, che nella loro lotta disperata impiegano ogni mezzo per soffocare nel sangue la rivoluzione. La dittatura del proletariato, che colloca dichiaratamente quest'ultimo in una posizione preminente nella società, è d'altra parte un'istituzione transitoria.

Nella misura in cui la sua resistenza sarà spezzata, la borghesia sarà espropriata e diventerà gradatamente massa lavoratrice, la dittatura del proletariato scomparirà, lo Stato si estinguerà e con esso anche le classi sociali.

La cosiddetta democrazia, cioè la democrazia borghese, altro non è che la dittatura borghese mascherata. La comune «volontà popolare» tanto decantata è inesistente, come è inesistente l'unità del popolo. In realtà esistono classi con volontà opposte, inconciliabili. (...)

Con il suo sistema parlamentare, la democrazia borghese illude a parole le masse di essere partecipi all' amministrazione dello Stato. In realtà le masse e le loro organizzazioni sono tenute del tutto lontano dal vero potere e dalla vera amministrazione dello Stato. Nel sistema dei soviet governano le organizzazioni delle masse e, tramite loro, le masse stesse, giacchè i soviet chiamano all'amministrazione dello Stato una schiera sempre crescente di operai: solo così tutta la popolazione operaia potrà essere chiamata a poco a poco a partecipare effettivamente al governo dello Stato. Il sistema dei soviet poggia quindi sull' organizzazione delle masse proletarie, rappresentate dai soviet stessi, dai sindacati rivoluzionari, dalle cooperative ecc. (...)

III. L'espropriazione della borghesia e la socializzazione dei mezzi di produzione

Il dissolvimento dell' ordine capitalistico e della disciplina capitalistica del lavoro rendono impossibile, data l'esistenza di relazioni tra le classi, la ripresa della produzione sulle antiche basi. Le lotte degli operai per l'aumento dei salari non comportano — anche in caso di successo — lo sperato miglioramento delle condizioni di vita, giacchè l'immediato aumento del costo dei beni di consumo rende illusorio ogni successo. Il tenore di vita degli operai può essere elevato soltanto quando il proletariato stesso — e non la borghesia — governa la produzione. L'energica lotta degli operai per l'aumento dei salari in tutti i paesi in cui la situazione si manifesta apertamente senza via d'uscita rende impossibili, con il suo impeto elementare e la sua tendenza alla generalizzazione, ulteriori progressi della produzione capitalistica. Per potenziare le forze produttive dell'economia, per spezzare il più presto possibile la resistenza della borghesia, che prolunga l' agonia della vecchia società, generando così il pericolo di un totale sfacelo della vita economica, la dittatura proletaria deve attuare l'espropriazione della grande borghesia e della feudalità e far sì che i mezzi di produzione e di scambio divengano proprietà collettiva dello Stato proletario. (...)

I primi passi verso la socializzazione di tutta l'economia esigono: la socializzazione del complesso delle grandi banche, che attualmente dirigono la produzione; la presa di possesso da parte del potere proletario di tutti gli organi dello stato capitalistico che presiedono alla vita economica; la presa di possesso di tutte le aziende municipalizzate; la socializzazione dei settori produttivi monopolistici e uniti in trust e la socializzazione di quei rami dell'industria in cui il livello di concentrazione e centralizzazione del capitale lo rende tecnicamente possibile; la socializzazione delle proprietà agrarie e la loro trasformazione in aziende agricole dirette dalla società.

Per quanto riguarda le aziende di minori dimensioni, il proletariato deve socializzarle gradatamente, a seconda della loro importanza. (...)

IV. Il cammino verso la vittoria

Nel subordinare gli interessi cosiddetti nazionali a quelli della rivoluzione mondiale, l'Internazionale realizzerà il reciproco aiuto dei proletari dei vari paesi, giacchè senza questo aiuto, economico e di altra natura, il proletariato non sarà in grado di organizzare una società nuova. D'altra parte, in opposizione all'Internazionale socialpatriota gialla, il comunismo proletario internazionale sosterrà i popoli sfruttati delle colonie nella loro lotta contro l' imperialismo, per favorire il crollo definitivo del sistema imperialistico mondiale.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Elaborato prima della caduta del governo reazionario di Pol Pot

Il programma del FUNSK

Per tutto il lungo periodo in cui Kampuchea aveva subito il giogo del colonialismo, dell'imperialismo e del feudalesimo molti nostri compatrioti, quadri e combattenti avevano sviluppato la tradizione gloriosa dei nostri antenati e nonostante le innumerevoli difficoltà e sacrifici avevano lottato senza sosta e in maniera estremamente eroica contro l'imperialismo francese e l'imperialismo americano per recuperare l'indipendenza e la libertà della patria, rendendo onore alla nostra magnifica terra di Angkor.

In particolare, durante la resistenza contro l'imperialismo americano per la salvezza nazionale, il nostro popolo contando solo sulle proprie forze e godendo nello stesso tempo della simpatia, del sostegno e dell'aiuto dei paesi socialisti e delle genti amanti della pace e della giustizia del mondo intero, ha vinto gloriosamente riportando la grande vittoria del 17 aprile 1975, liberando tutto il nostro paese, inaugurando per il popolo del Kampuchea una nuova era, l'era dell'indipendenza, della libertà e del socialismo.

Dopo aver riconquistato l'indipendenza totale, il nostro popolo avrebbe potuto godere della pace, mettere tutta la sua energia e la sua forza al servizio della ricostruzione nazionale, allacciare rapporti di solidarietà e di amicizia con i paesi socialisti e con tutti i paesi amanti della pace, dell'indipendenza e della libertà nel Sud-Est asiatico e nel mondo intero.

Però in questi ultimi tre anni si è creata una situazione di tipo completamente opposto: un regime dittatoriale militarista, fascista, senza precedenti nella storia quanto a ferocia, ha preso il potere nel Kampuchea. La cricca reazionaria Pol Pot-Ieng Sary e le loro famiglie hanno accentrato la totalità del potere, accanendosi a tradire il paese e a nuocere al popolo causando innumerevoli sofferenze e dolori ai compatrioti, minacciando di sterminare il nostro popolo e sotto le autorità cinesi che hanno incoraggiato e assistito a spada tratta questi traditori e tiranni.

Appena qualche giorno dopo la liberazione, sotto l'etichetta «rivoluzione sociale radicale a tutti i livelli» e «separazione della società» hanno cancellato le città, costretto migliaia di abitanti delle città e dei centri urbani ad abbandonare le loro case e i loro beni per andare a vivere in campagna nella miseria, in un regime di lavori forzati ed esposti ad un lungo deperimento.

Essi hanno tagliato tutti i sacri legami affettivi tra genitori, mariti e mogli, fratelli e sorelle e persino tra i vicini.

Essi proclamano la «cooperativizzazione forzata», l'abolizione della moneta e dei mercati obbligando la gente a mangiare e dormire «in comune». Essi ammassano i nostri compatrioti in campi di concentramento camuffati, si impossessano di tutti i mezzi di produzione e beni di consumo, obbligano il nostro popolo a lavorare oltre misura dandogli solo il minimo di viveri e di abbigliamento, costringendo tutti gli strati della popolazione a vivere in miseria e riducendoli in stato di schiavitù. Essi dividono le persone in diverse categorie per meglio dominarle e farle uccidere l'un l'altra.

Decisamente i crimini della cricca Pol Pot-Ieng Sary non si contano più! Ovunque il nostro popolo è stato testimone delle più barbare carneficine, ancora più atroci di quelle perpetrate nel Medio Evo o dai fascisti hitleriani. Essi hanno pure dichiarato che se dovessero sacrificare milioni di nostri compatrioti per costruire il socialismo alla loro maniera non esiterebbero. In parecchi posti hanno massacrato l'intero villaggio, l'intera frazione. Non risparmiano neppure i feti ancora in grembo alle loro madri. Peggio ancora, hanno tentato di massacrare più di 1.700.000 abitanti della zona Est. Di fronte a questa situazione centinaia di migliaia di persone si sono sollevate contro di loro, decine di migliaia di persone in pericolo per la loro vita sono state obbligate a lasciare la patria e rifugiarsi all'estero. Coloro che sono rimasti vivono in perenne timore - come pesci presi nella rete - non sapendo quando verrà il loro turno di essere massacrati.

La cricca di Pol Pot-Ieng Sary si è accaparrata la direzione del partito e ha dimenticato tutto ciò che il popolo rivoluzionario aveva fatto per nutrirlo e proteggerlo. Hanno preso il potere per torturare e uccidere! Essi hanno tradito i loro compatrioti e i loro compagni.

Quadri, membri del partito, rivoluzionari e patrioti autentici, quadri e combattenti nelle forze armate che avevano contribuito alla liberazione del paese e dato prova di assoluta fedeltà alla patria sono stati uccisi in massa ovunque, semplicemente per non aver approvato la loro barbara politica reazionaria. (...)

Il Fronte Unito per la salvezza nazionale del Kampuchea (FUNSK), recentemente creato, dichiara solennemente:

Il FUNSK fondato nello spirito di autentica indipendenza del popolo del Kampuchea unisce tutte le nazionalità del paese, raccoglie tutte le forze patriottiche senza distinzione di tendenze politiche e religiose tra cui gli operai, i contadini, i piccoli borghesi, gli intellettuali, i bonzi, i patrioti che si trovano ancora nelle file della cricca attualmente al potere e i compatrioti attualmente residenti all'estero senza distinzione di età e di sesso, per realizzare all'unisono il compito rivoluzionario immediato del popolo del Kampuchea, unirsi a tutto il popolo e sollevarsi per rovesciare la cricca reazionaria e nepotista Pol Pot-Ieng Sary, bande di dittatori militaristi al soldo delle forze reazionarie all'estero, liquidare il loro regime barbaro e sanguinario, istituire un regime democratico popolare, sviluppare le tradizioni di Angkor, fare del Kampuchea un paese veramente pacifico, indipendente, democratico, neutrale, non-allineato, in progresso verso il socialismo, contribuendo così attivamente alla lotta comune per la pace e la stabilità nella regione del Sud-Est asiatico.

Per meglio assolvere alla missione storica summenzionata, il FUNSK si propone di:

- Mettere in atto una politica di grande unione nazionale, rovesciare il regime dittatoriale, militarista e nepotista della cricca reazionaria Pol Pot-Ieng Sary, sciogliere l'assemblea dei rappresentanti generali per eleggere un'assemblea nazionale, riorganizzare un potere democratico e popolare a tutti i livelli, redigere una nuova Costituzione che garantisca i diritti del popolo, alla vera uguaglianza, libertà e democrazia e istituire la legislazione di uno Stato indipendente e sulla via del socialismo. (...)

- Attuare i diritti alla libertà e alla democrazia e rispettare la dignità del popolo. Tutti i cambogiani hanno il diritto di riottenere la loro vecchia terra natale e di ricostruire la loro vita familiare nella felicità. Tutti i cambogiani hanno il diritto di installarsi e di circolare liberamente nel paese, il diritto di eleggibilità e di voto, il diritto delle libertà d'opinione, associazione, fede, al diritto al lavoro, al riposo e allo studio. Garantire a ogni abitante la libertà fisica. Tutti i gruppi nazionali sono liberi e uguali e hanno tanto gli stessi diritti quanto gli stessi doveri!

- Attuare una politica economica indipendente e sovrana nel senso di un progresso verso il socialismo autentico. Ricostruire il paese distrutto dalla guerra. Risanare l'economia nazionale dissestata dalla cricca Pol Pot-Ieng Sary. La nuova economia deve servire gli interessi del popolo sulla base dello sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, è un'economia pianificata, che presuppone l'esistenza di mercati, e che risponde ai bisogni del progresso e della società. (...)

- Attuare una politica estera di pace, d'amicizia e di non-allineamento nelle relazioni con tutti i paesi senza distinzione di regimi politici e sociali, sulla base della coesistenza pacifica, del rispetto reciproco, dell'indipendenza, della sovranità, dell'integrità, della non-ingerenza negli affari interni altrui, dell'uguaglianza e dei vantaggi reciproci.

- Risolvere tutte le vertenze con i paesi vicini mediante il negoziato pacifico sulla base del rispetto reciproco dell'indipendenza, della sovranità e dell'integrità territoriale, porre fine al conflitto di frontiera con il Vietnam iniziato dalla cricca Pol Pot-Ieng Sary. Ristabilire le relazioni di amicizia, di cooperazione e di buon vicinato con i paesi del Sud-Est asiatico, al fine di edificare un Sud-Est asiatico pacifico, indipendente, libero, neutrale, stabile e prospero. Il Kampuchea non prende parte ad alcuna alleanza militare e non permette ad alcun paese di stabilire basi militari e d'introdurre attrezzature militari nel suo territorio.

- Intensificare la solidarietà con le forze rivoluzionarie e progressiste nel mondo intero, sostenere fermamente la lotta comune dei popoli per la pace, l'indipendenza nazionale, la democrazia e il progresso sociale, contro l'imperialismo, il vecchio e il nuovo colonialismo.

Partigiani del FUNSK durante la lotta rivoluzionaria per abbattere il governo reazionario di Pol Pot

«Zeri i Popullit» sul regime di Pol Pot

In Cambogia, il popolo, i comunisti e i patrioti cambogiani si sono levati contro il barbaro governo di Pol Pot formato da un gruppo di provocatori al servizio della borghesia imperialista, specie dei revisionisti cinesi che avevano per scopo di screditare l'idea del socialismo sull'arena internazionale. Dei suoi crimini, però, e dello sterminio del popolo cambogiano ha parlato pubblicamente all'ONU anche lo stesso principe Sihanouk, il quale è stato incarcerato per quattro anni a Phnon Penh. La linea antipopolare di questo regime è confermata anche dal fatto che l'ambasciata albanese nella capitale cambogiana, l'ambasciata di un paese che aveva dato al popolo della Cambogia tutto l'aiuto possibile, era isolata e perfino accerchiata da filo spinato come se fosse un campo di concentramento. Anche le altre ambasciate si trovano nella stessa situazione. I diplomatici albanesi hanno constatato che il popolo cambogiano era stato trattato in maniera disumana dalla cricca di Pol Pot e di Yen Sary. Phnon Penh si era trasformata in una città deserta, disabitata, dove era difficile assicurare le provviste alimentari anche ai diplomatici, dove non c'erano medici e mancavano perfino le aspirine. Riteniamo che il popolo e i patrioti della Cambogia abbiano tardato ad abbattere questa cricca, che è stata completamente legata a Pechino e che era al suo servizio.

Quando sul confine tra Cambogia e Vietnam si ebbero i primi scontri, il punto di vista dell'Albania socialista è stato, e ne è testimone tutto il mondo, che i disaccordi tra i due paesi vicini dovevano essere risolti con la discussione, e senza l'intervento dei socialimperialisti cinesi o sovietici. Ma questo non è stato fatto. Per contro, il gruppo di Pol Pot, incitato da Pechino, emanava ogni giorno a Phnon Penh comunicati con i quali annunciava che migliaia di vietnamiti venivano annientati dal suo esercito sul territorio vietnamita. Era evidente che questa attività provocatoria e guerrafondaia si basava e si realizzava per conto dei disegni espansionistici del gruppo di Deng Xiaoping e di Hua Guofeng. Come potrebbe non sostenere e non appoggiare la cricca di Pol Pot e di Yen Sary, quel Deng Xiaoping che ha riabilitato tutta la feccia della reazione cinese, che ha restituito le proprietà, il capitale, il potere sulle fabbriche alla grande borghesia, agli agenti del Kuomintang e a tutti i controrivoluzionari ed ha trasformato la Cina, come giustamente l'ha definita il nostro Partito, in un paese capitalista socialimperialista. In Cina sono al potere il partito dei borghesi e gli intellettuali borghesi. Questa specie è considerata una élite mentre la classe operaia deve abbassare la testa e lavorare per le modernizzazioni. Sono stati appunto questi capitalisti, è stata la cricca di Deng Xiaoping e soci a mantenere al potere Pol Pot e a cercare di rimetterlo dopo che è stato rovesciato.

La direzione cinese vuole coprire l'atto aggressivo intrapreso contro il Vietnam con l'assurdo pretesto che il Vietnam aspira ad una piccola egemonia, pensando di discolparsi così della grande egemonia cinese. Non si pone la domanda: perché gli imperialisti cinesi avrebbero il diritto di proteggere il gruppo barbaro e fascista di Pol Pot, il Vietnam invece non avrebbe il diritto di sostenere i rivoluzionari e il popolo della Cambogia per costruire un paese libero, indipendente e sovrano? Il governo del Vietnam ha respinto ufficialmente e pubblicamente le pretese cinesi secondo le quali esso vorrebbe costituire una federazione indocinese ed ha dichiarato che il Vietnam desidera che i popoli di questa zona vivano in libertà, in amicizia, indipendenti ciascuno nel proprio paese.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

Accordi Cina-USA-Gran Bretagna

Il segretario al Tesoro degli Stati Uniti, Michael Blumenthal, ha tenuto a Pechino delle conversazioni con i dirigenti cinesi su un futuro trattato che amplierà i rapporti commerciali tra i due paesi.

Nella capitale cinese, Blumenthal ha assistito il primo marzo alla cerimonia con cui è stata festeggiata la trasformazione dell'ufficio di collegamento americano in ambasciata a pieno titolo. Le agenzie di stampa riferiscono che il segretario al Tesoro americano era per l'occasione particolarmente soddisfatto e ha celebrato l'avvenimento insieme ai colleghi cinesi mangiando toast e bevendo Coca Cola, uno dei primi prodotti americani esportati in Cina.

Tale soddisfazione era del tutto giustificata, e non solo per gli accordi commerciali stipulati che vanno a tutto vantaggio di una penetrazione dell'imperialismo americano in Cina. Egli ha infatti siglato, il 2 marzo, un accordo riguardante i beni americani nazionalizzati in Cina trent'anni fa, al momento della vittoria della guerra di liberazione. Il governo americano ha chiesto per quei beni un rimborso di 80 milioni di dollari. Nell'accordo, il governo cinese si dichiara disposto a pagare e oltre tutto ringrazia: dimostrando un grande «spirito di conciliazione» come dice la loro stampa, gli americani hanno concesso al governo cinese cinque anni per liberarsi da questo «debito» che hanno ridotto con magnanimità dai 200 milioni di dollari chiesti inizialmente.

Mentre impongono al popolo cinese questo nuovo sacrificio, i dirigenti di Pechino annunciano una revisione dei loro programmi economici definendoli «troppo ambiziosi». L'incessante propaganda con cui l'opinione pubblica cinese è stata tempestata per più di due anni sulla necessità delle «quattro modernizzazioni» e sull'alto livello di vita che queste avrebbero portato, si rivela pura demagogia.

Nel frattempo i dirigenti cinesi continuano lungo la strada iniziata di legare sempre più l'economia del loro paese agli interessi del capitale economico e finaziario americano ed europeo.

Un accordo di cooperazione economica tra Cina e Gran Bretagna è stato firmato domenica 5 marzo a Pechino; esso prevede un volume di scambi tra i due paesi di 14 miliardi di dollari fino al 1985 e la concessione di crediti inglesi per 5 miliardi di dollari. Imprese «congiunte» cino-inglesi sfrutteranno i giacimenti cinesi di metalli non ferrosi e la British Steel Corporation costruirà acciaierie a Pechino e Anshan.

L'industria aeronautica francese

Le ordinazioni registrate dall'estero nel 1978 dall'industria aeronautica francese hanno raggiunto una cifra totale di 17.154 milioni di franchi.

Secondo i settori, l'esportazione si presenta così suddivisa: 9.892 milioni per gli aerei completi (Airbus, Mirage, Alpha-jet, e Falcon), 2.162 milioni per i missili tattici, 1.964 milioni per i motori, 1.690 milioni per le attrezzature elettroniche, e 1.446 milioni per gli elicotteri.

Le attività di esportazione nell'industria aeronautica francese, soprattutto per quella bellica, rappresentano una cifra d'affari preponderante. Di tutta la produzione bellica sono stati fino ad ora esportati il 64,5% dei Mirage-3 e il 58% dei Mirage F-1, il 75% degli elicotteri Gazelle e il 97% degli elicotteri Ecureuil, il 92% degli aerei Mystère e Falcon-20, il 100% dei missili Otomat e delle bombe Durandal de Matra. Tra i mercanti di armi, e delle armi più moderne e distruttive, l'imperialismo francese non ha certamente un ruolo secondario.

Dopo lo scacco subito in Iran

L'imperialismo americano rilancia l'offensiva contro lo Yemen del Sud

Mentre il presidente americano Carter arriva in Medio Oriente, per raggiungere la firma dell'accordo fra Egitto e Israele, la portaerei «Constellation» e altre quattro unità da guerra hanno ricevuto l'ordine di salpare in direzione del Golfo Persico. L'obiettivo è chiaro: fornire un diretto appoggio militare all'Arabia Saudita in caso che questa intervenga nel conflitto dello Yemen.

Il conflitto, che si inserisce in una situazione di rottura dei precedenti equilibri politici, a seguito degli avvenimenti iraniani, ha fatto immediatamente crescere la tensione in tutta la regione, e si è rivelato immediatamente di portata di gran lunga superiore a quello di uno scontro di frontiera. I due paesi, governati l'uno da un regime conservatore, di stampo feudale, che ruota nell'orbita delle alleanze «occidentali», l'altro da un governo progressista strettamente legato al blocco dell'Est, costituiscono uno dei punti più delicati per i rapporti di forza fra USA e URSS nella regione.

La loro posizione geografica li pone in una situazione di importanza strategica fondamentale. Posti a cavallo dello stretto di Bab el Mandeb, che collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano, dirimpettai del Corno d'Africa, vicini ai grandi paesi produttori di greggio, essi controllano la striscia di mare su cui passa la «rotta del petrolio».

Non c'è dubbio che le influenze e le pressioni esterne hanno giocato in questi anni un ruolo rilevante sia per quel che riguarda i frequenti conflitti scoppiati fra i due paesi, il più grave dei quali la guerra di frontiera del '72, sia rispetto all'instabilità politica interna. Si ricorderà come dal '72 ad oggi, nel Nord Yemen si sono verificati due tentativi di colpo di Stato e l'uccisione di tre presidenti, mentre nel Sud la crisi più grave è stata quella del giugno dello scorso anno, quando, dopo aspri scontri ad Aden, fu deposto e fucilato il presidente Robaya, il quale aveva deciso di ritirare un migliaio di ufficiali e truppe di stanza in Etiopia, in appoggio al regime di Menghistu.

Anche le reciproche accuse che i due governi si lanciano rispetto all'attuale conflitto si allargano alle interferenze dei rispettivi alleati.

Il governo di Sanaa denuncia la presenza attiva nella guerra di cubani e tedesco orientali e l'impiego di aerei Mig 21, missili e carri armati di fabbricazione sovietica, il governo di Aden denuncia l'aggressione subita, inserendola nel contesto di una offensiva più generale che gli USA intendono lanciare nella regione, dopo lo scacco subito in Iran. Al di là, comunque, delle accuse dei diretti contendenti, resta il fatto delle dichiarazioni molto chiare di Brown e Schlesinger, circa la determinazione americana di includere l'impiego della forza militare per proteggere i «vitali interessi» USA nella regione del golfo. Dichiarazioni che assumono un significato ancora più sinistro alla luce dello stallo in cui versa il tentativo diplomatico americano di realizzare un fronte di alleanze politico-militari comprendente Egitto, Arabia Saudita e Israele. Nei giorni scorsi, il Pentagono ha annunciato ufficialmente che la fornitura di armi allo Yemen del Nord verrà intensificata e ha fatto intendere che la presenza navale americana nella zona verrà rapidamente rafforzata.

Lo svilupparsi del conflitto ha comunque posto all'attenzione, al di là dello scontro fra i due Yemen, la rivolta che è in corso nello Yemen del Nord contro il governo di Sanaa. Dalle località di frontiere occupate dalle truppe di Aden, dove si sono svolte immediatamente manifestazioni popolari in appoggio alla «rivoluzione», gli scontri si sono rapidamente allargati a varie altre città, fino alla stessa capitale, impegnando le forze governative contro le forze d'opposizione, raccolte nel Fronte Democratico Nazionale. Nello stesso esercito si sono verificati casi di ammutinamento, e alcuni reparti sono passati dalla parte degli insorti.

Stalin sul «sinistrismo»

Si sono dovuti superare, inoltre, dei pregiudizi d'un altro genere. Si tratta delle chiacchiere sinistroidi, che hanno corso fra una parte dei nostri militanti, secondo le quali il commercio sovietico sarebbe uno stadio sorpassato, dovremmo organizzare lo scambio diretto dei prodotti, il denaro dovrebbe essere presto abolito, perché si sarebbe trasformato in un semplice mezzo di calcolo, e non ci sarebbe più ragione di sviluppare il commercio dato che lo scambio diretto dei prodotti batterebbe ormai alla porta. Bisogna rilevare che queste chiacchiere sinistroidi piccolo-borghesi, che fanno il giuoco degli elementi capitalistici i quali si sforzano di sabotare lo sviluppo del commercio sovietico, hanno corso non soltanto fra una parte dei professori rossi, ma anche fra alcuni dirigenti del commercio. Naturalmente, è ridicolo e spassoso sentire questa gente, incapace di far marciare una cosa così semplice come il commercio sovietico, parlare a sproposito del loro desiderio di affrontare l'opera più complessa e più difficile dello scambio diretto dei prodotti. Ma i donchisciotte sono dei donchisciotte appunto perché sono privi del senso elementare della realtà. Questa gente, che è tanto lontana dal marxismo quanto lo è il cielo dalla terra, non comprende, evidentemente, che il denaro esisterà ancora a lungo, fino a che non sia finita la prima fase del comunismo, la fase dello sviluppo socialista. Non capisce che il denaro è quello strumento dell'economia borghese che il potere sovietico ha preso nelle sue mani, adattandolo agli interessi del socialismo per sviluppare in pieno il commercio sovietico e preparare così le condizioni dello scambio diretto dei prodotti. Non capisce che lo scambio dei prodotti potrà effettuarsi soltanto in sostituzione e come risultato di un commercio sovietico organizzato in modo perfetto, cosa che non abbiamo ancora e che non avremo tanto presto. E' comprensibile che il partito, che si sforza di organizzare un ampio commercio sovietico, abbia ritenuto necessario far pesare la mano anche su questi anormali di «sinistra» e gettare al vento le loro chiacchiere piccolo-borghesi.

Stalin, *Rapporto al XVII Congresso del PC(b) dell'URSS (1934)*

Bombardamenti israeliani nel Sud del Libano

Gravissima tensione nel Libano meridionale. I sionisti israeliani e i loro fantocci delle milizie falangiste sono tornati ad attaccare e provocare le forze palestinesi. Nel sud Libano si è svolto uno dei bombardamenti più sconvolgenti di questi ultimi mesi. Le batterie israeliane e dei miliziani falangisti del maggiore Saad Haddad hanno martellato per tre ore la regione di Nabatyeh, la località libanese che ospita il quartier generale delle forze palestinesi nel sud e di Hasbaya, alle pendici del monte Hermon; è questa zona che da anni è stata soprannominata, per la tradizionale presenza delle basi della resistenza palestinese, «Fatahland».

I danni materiali sono stati ingenti (molte le case distrutte), numerosi gli incendi anche nei campi circostanti (gli israeliani hanno fatto uso di bombe al fosforo), numerosi i feriti tra la popolazione civile.

L'attuale situazione mostra come gli attacchi dei sionisti israeliani e delle milizie falangiste continuino a mirare ad una soluzione militare della questione palestinese, mentre a livello diplomatico prosegue il balletto a tre Sadat-Carter-Begin. Comunque nonostante il comando dell'ONU sia riuscito ad ottenere il cessate il fuoco all'alba di ieri e il bombardamento è terminato, la tensione rimane vivissima in tutto il Libano meridionale e si temono nuovi attacchi israeliani. Aerei israeliani, infatti, hanno sorvolato lo stesso giorno le alture del Golan e la regione di hasbaya per una ventina di minuti.

Palestinesi e forze progressiste libanesi da un lato, e «caschi blu» delle Nazioni unite rimangono in stato d'allarme.

Lo stillicidio di attacchi israeliani e lo stato di guerra al Sud del Libano rimangono una quotidiana realtà, mentre a livello politico si deve registrare nel nord del paese e a Beirut il ritiro delle truppe saudite dalla Forza araba di dissuasione (la Fad composta prevalentemente di soldati siriani), motivata con l'aggravarsi della situazione nella penisola araba.

Stampato CESAT 8.3.1979